

## Capitolo settimo

### Tra pubblico e privato

#### 1. L'immagine pubblica

L'uomo. Alla fine c'è sempre e comunque l'uomo con la sua forza e le sue debolezze, i suoi travagli interni ed i suoi sentimenti, con i tratti del suo carattere pubblici e quelli che invece rimangono racchiusi in una dimensione più intima, segreta, psicologica. Nella sintesi – ma anche nella dialettica – tra questi due momenti, pubblico e privato, si delinea la personalità umana. Tuttavia, specie nel caso di uomini o di donne che hanno una riconosciuta dimensione pubblica, quel processo richiama spesso interventi coscienti e la mediazione del vissuto, che definiscono, con una buona approssimazione all'obiettivo desiderato, la rappresentazione «ufficiale», pubblica, appunto, di tale personalità.

In questo capitolo conclusivo della biografia di Motta cercheremo di delineare i tratti salienti dell'uomo pubblico e dell'uomo privato, le sue passioni, le sue inclinazioni, i valori ai quali volle ispirarsi, i suoi interessi culturali, ma anche i suoi rapporti con la famiglia, con la moglie ed i figli, con gli amici, senza dimenticare l'insieme delle sue attività che potrebbero essere ricondotte alle diverse forme che assunse la sua sociabilità. L'archivio privato di Motta offre parecchi materiali per tentare di ricostruire la sua complessa personalità, soprattutto consente di apprezzarne alcuni aspetti più nascosti che, fermandosi solo ad analizzare la sua attività alla testa delle imprese che guidò, rischierebbero neppure di emergere. In particolare le lettere ai familiari (ai fratelli ed ai nipoti), ma anche quelle ad amici e conoscenti ci consegnano, talvolta in maniera esplicita, grazie ad affermazioni dello stesso Motta che si configurano come una sorta di autoanalisi, il ritratto più intimo di uno dei personaggi pubblici più rilevanti, almeno nel mondo economico, specie nel periodo tra la Prima e la Seconda guerra mondiale.

Motta volle costruire con determinazione un'immagine pubblica di sé e la difese sempre con forza: l'immagine di un professionista brillante, integerrimo,

fidato, quella di una mente fredda, razionale, logica. «Forse l'unica armonia esistente in me è il nesso logico. Ecco perché sembro un critico acuto – scriveva nel 1931 –, e della mia dialettica sono in molti a spaventarsi. Ma non è che io vada lungi né profondamente. Se mi prestano un'idea, io la svolgo e arrivo a scoprire delle conseguenze che sorprendono perfino chi mi ha dato l'idea». E, qualche anno dopo, discorrendo della distanza che separa chi sa «creare» (come i poeti, gli scrittori, i musicisti) da tutti gli altri esseri umani, ritornava sull'argomento affermando in una lettera a Emma Savj Lopez:

l'ingegno critico sta mille cubiti sotto all'ingegno costruttivo. La critica prende le idee che gli altri hanno avuto su argomenti qualsiasi, e le seleziona. Infinitamente più facile ordinare le cose create che non crearle. E l'ingegno pratico, l'amministratore, il fornaio stanno, ahimè, sull'ultimo gradino della scala dei valori. Lì sta seduto con molta mestizia il suo amico Motta<sup>1</sup>.

Il capo della Edison fu sempre anche molto conscio, dunque, del proprio ruolo e dei limiti che gli erano imposti dalla posizione che occupava nella gerarchia economico-sociale, almeno dal momento in cui entrò alla Edison: «non che voglia vantarmi; ma è fuor di dubbio che, messo a capo di un organismo modesto [...], nel 918 (sic) – scriveva nel 1933 – ne ho cavato fuori l'organismo più potente d'Europa, con un immobilizzo di oltre cinque miliardi di lire». Ma subito dopo aggiungeva, a riprova di una esatta percezione della propria condizione: «chi gestisce aziende per conto di altri è un mulo che suda per altri; la gloria non l'attende e nemmeno la rinomanza; e perfino gli si negherà la gratitudine; ché se cessi il dividendo senza colpa del gestore, questi scenderà tosto al livello dei limoni spremuti, e farà la stessa fine»<sup>2</sup>.

Il tono franco, intriso dal forte desiderio di scoprirsi, di mostrarsi finalmente per quello che veramente egli era, frammisto ad uno sconfinato desiderio di ridimensionarsi, anche oltre il dovuto, mettono in evidenza l'importanza delle lettere (almeno una dozzina di questo tenore) scambiate nel corso degli anni Trenta con questa nobildonna napoletana, animatrice di salotti culturali, spesso circondata da giovani poeti<sup>3</sup>, che Motta aveva conosciuto tramite l'amico Orso Mario Corbino, napoletano, consigliere del Credito Italiano e della Società meridionale di elettricità e grande esperto di questioni elettriche. In questa corrispondenza, che verrà utilizzata a più riprese, si trovano molte riflessioni intime da parte di Motta, che evidentemente in quel periodo (aveva da poco compiuto sessant'anni) trovò in quell'amica la sensibilità e la capacità di mettersi senza alcuno sforzo apparente sulla sua medesima lunghezza

d'onda: per discutere di letteratura come di questioni private, di faccende legate ai titoli azionari posseduti dalla signora come di temi politici nazionali ed internazionali. Pur nella loro limitatezza quantitativa rispetto al resto dell'archivio, si tratta di lettere che gettano luce nuova sull'uomo Motta, riconsegnandocelo ben più vulnerabile di quanto apparisse in pubblico.

Il secondo capitolo di questo libro, che abbiamo voluto intitolare «La costruzione dell'immagine», voleva dare conto di tutti quei passaggi che, tra l'inizio del Novecento e la Prima guerra mondiale, servirono a forgiare il personaggio pubblico Motta, fungendo quasi da trampolino ideale per quel primo grande salto che venne realizzato nel 1916 con la nomina a direttore della Edison e per il secondo e ancora più prestigioso riconoscimento, di due anni e mezzo successivo, consistente nell'elezione a consigliere delegato – a «capo» – della Edison. Per apprezzare compiutamente l'immagine pubblica di Motta non si può non partire, dunque, da quel momento che fece spiccare definitivamente il volo ad uno degli allievi più brillanti del Politecnico di Milano, ad uno dei professionisti più noti ed apprezzati in campo elettrico per competenze, senso della misura ed equilibrio di giudizio, ad uno degli artefici dello sviluppo tecnico ed economico della telefonia in Italia.

Le felicitazioni ricevute in occasione dell'assunzione alla Edison rappresentano un piccolo spaccato dell'universo professionale e scientifico di cui, fino a quel momento, era parte Motta: si va da Gioacchino Volpe, il quale con un semplice biglietto da visita che lo qualificava «Professore di Storia moderna nella Facoltà di Lettere», si rallegrava «cordialissimamente con l'amico ing. Motta» al collega Luigi Ferraris del Politecnico di Torino, il quale, ricordando che del «carissimo Motta» conosceva «l'animo e il carattere», si dichiarava «doppiamente lieto e per la tua splendida nuova posizione e perché in questa nuova posizione tu saprai e potrai fare molto per quegli scopi più superiori, per i quali abbiamo fatto e combattuto assieme qualche battaglia»; dal consigliere delegato della Società elettrica bresciana, Alberto Magnocavallo, che accoglieva tale nomina «con molto piacere [...] anche perché mi pare di intravedere la possibilità di iniziare tutto un lavoro di affiatamento che si è finora trascurato fra le maggiori società esercenti», ad Alberto Pirelli, che, rallegrandosi con Motta, gli ricordava che aveva «sempre rammaricato in passato che le circostanze non mi avessero portato ad avere maggiori contatti» con lui, mentre ora la sua entrata nella Edison, cui l'azienda della sua famiglia era legata da «rapporti d'affari e personali di così antica e cordiale intimità», gli lasciava «sperare in una [...] rivincita assieme»; dall'amico ingegnere Achille Binda, che pur dichiarandosi

molto modestamente incapace di «valutare completamente i tuoi meriti scientifici», aveva invece «avuto occasione di conoscere ed apprezzare l'uomo, e mi fa grandissimo piacere di vederlo a capo di una Società tanto importante dove troverà modo di segnare un'impronta personale», ad Orso Mario Corbino che, invece, si felicitava con la Edison «per il superbo acquisto che ha fatto», vendendolo «come il migliore auspicio di un rinnovamento felice nel mondo industriale italiano»<sup>4</sup>. Due anni più tardi per la nomina a consigliere delegato le felicitazioni furono meno numerose, ma appare molto significativo che una di queste provenisse da un gruppo di dipendenti della Edison, una ventina di impiegati, che si dichiaravano pieni di soddisfazione per l'evento, «la prova più luminosa e più unanime della universale fiducia che [Motta aveva] ben meritato nei due anni trascorsi»<sup>5</sup>.

Negli anni successivi Motta, come si è visto, operò in maniera molto incisiva per difendere gli interessi della società di cui era divenuto consigliere delegato, trasformandola in una delle più potenti realtà economiche e finanziarie del paese. Nel 1926, decimo anniversario della sua nomina alla direzione della Edison, Motta divenne già «oggetto» di festeggiamenti. Alla fine di marzo di quell'anno si tenne infatti una manifestazione alla quale furono invitati dirigenti e dipendenti della società elettrica, di cui era ormai «capo» riconosciuto da tutti, dai suoi collaboratori come pure dai maggiori dirigenti e più influenti azionisti, come Giovan Battista Pirelli, il quale nell'occasione volle scrivergli, non avendo potuto partecipare alla festa, per compiacersi dell'«ardito programma di espansione» seguito dall'azienda sotto la guida di Motta, la cui «opera assicura alla società una situazione sempre più solida e gloriosa»<sup>6</sup>. Ma anche due anni più tardi, in occasione del decennale della morte di Carlo Esterle, l'uomo che aveva guidato la società dalla nascita fino al 1918, dietro al tributo per le parole pronunciate nell'occasione da Motta si leggeva, fra le righe, ma anche in chiaro, nei numerosi messaggi ricevuti, l'attestazione di una stima ed il riconoscimento di un ruolo che facevano di Motta una delle personalità più importanti del paese, specialmente se si usciva dal mondo della politica: senatori, deputati, il procuratore del re di Milano, imprenditori, manager di aziende scrissero congratulandosi per il discorso commemorativo tenuto da Motta<sup>7</sup>.

La scomparsa di Thomas Alva Edison, nel 1931, fu un altro momento attraverso cui la dimensione pubblica di Motta assunse nuove tonalità. Il 18 novembre di quell'anno, in occasione del trigésimo della morte, l'amministratore delegato della Edison organizzò una manifestazione presso il Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano alla presenza delle principali autorità politiche,

militari e religiose cittadine. La sala prevista non risultò sufficientemente capiente e si dovette fare ricorso ad una seconda sala collegata alla prima con un altoparlante, mentre l'Eiar, visto che non era stato possibile soddisfare tutti gli inviti, assicurò «dalle Stazioni di Milano, Genova e Torino» la trasmissione in diretta dell'evento che prevedeva anche l'esecuzione dell'*Inno al Sole* di Pietro Mascagni da parte dell'orchestra e del coro della Scala, diretti dallo stesso Mascagni. «La presenza augusta di un rappresentante della Millenaria Casa di Savoia», l'afflusso di tanta gente e di «un pubblico fra i più sensibili, fra i più alti d'Italia», erano sì il segno tangibile dell'omaggio che tributava all'inventore americano la seconda città al mondo e la prima in Europa ad avviare la distribuzione di energia elettrica ai privati per illuminazione e per forza motrice, ma erano anche la riprova dell'influenza enorme che esercitavano a Milano la Edison e Motta stesso<sup>8</sup>.

Il vertice della rappresentazione simbolica della figura del capo della Edison venne toccato nel 1934, in occasione del cinquantenario della società. In un certo qual senso Motta divenne oggetto di un culto laico quando nei locali di Foro Bonaparte, sede della Edison, venne posto un busto in marmo, opera dello scultore milanese Oreste Grossoni. «La singolare opera d'arte – si legge nella pubblicazione che la società distribuiva gratuitamente agli utenti – è rimarchevole per stile e rassomiglianza, non la rassomiglianza puramente formale ma quella che rende viva nel freddo marmo l'individualità della persona ritratta»<sup>9</sup>. Stando a questa nota redazionale dai toni fortemente encomiastici, l'artista era stato molto abile a cogliere l'intensità del carattere di Motta e del suo sguardo, dunque, ma un qualche merito indirettamente lo aveva proprio il personaggio ritratto, che aveva una «individualità» tanto forte e intensa che ora si manifestava anche attraverso la dura pietra di Carrara.

I riconoscimenti ufficiali del ruolo del consigliere delegato della società elettrica milanese furono più d'uno durante quell'anno. In maggio, «su proposta del capo del Governo», Motta venne nominato Cavaliere di Gran Croce della Corona d'Italia<sup>10</sup>, mentre il 4 ottobre, alla presenza di Mussolini, si tenne la manifestazione conclusiva per il cinquantenario nel salone in cui si svolgevano di solito le assemblee degli azionisti della Edison. «L'energia elettrica» dedicò diverse pagine all'evento, pubblicando anche alcune fotografie che ci proiettano idealmente nei locali di Foro Bonaparte. La coreografia non era molto diversa dal solito, se si escludono cinque fasci littori incastonati nei drappeggi che stavano alle spalle della presidenza: tre poltroncine dietro ad un tavolino completamente rivestito di stoffa fino a terra. Al centro, seduto,

Mussolini che ascolta con le mani intrecciate dapprima un breve discorso di Carlo Feltrinelli, divenuto presidente della società nel 1929, dopo l'uscita di scena di Giovan Battista Pirelli e poi, in un'immagine successiva, segue con attenzione – il gomito appoggiato al tavolo, la mano che sostiene il mento, l'aria assorta e attenta – la lunga prolusione di Motta; sul tavolo, davanti a Mussolini, spiccano i volumi curati da Giorgio Mortara in occasione del cinquantenario della Edison<sup>11</sup>. Feltrinelli e Motta, in ossequio ai riti del regime, ma anche al fatto che, dal luglio del 1933, erano divenuti membri del Partito nazionale fascista, sono in tenuta fascista, stivaloni compresi (vedi fotografia n. 19). Il breve saluto conclusivo di Mussolini fu intonato all'evento, imperniato sulle differenze economiche, politiche e sociali dell'Italia degli anni Trenta con quella della fine dell'Ottocento, quando nacque la Edison. Soprattutto, però, fu un pubblico tributo a Motta, al suo ruolo alla testa della società in virtù di meriti e di uno stile di direzione che il regime non poteva che approvare completamente:

L'industriale moderno non cerca più la ricchezza per se stessa. Ci sono altri valori che danno soddisfazioni infinitamente maggiori, e questi valori consistono nell'essere e nell'essere ritenuto un capo. Approvo il complesso delle provvidenze della Edison; bisogna creare la ricchezza per l'interesse generale della nazione. Un grande imperatore romano, Marco Aurelio, ha lasciato scritto: «Ciò che giova allo sciame giova all'ape». Nessuno creda di fare la propria fortuna individuale sul disordine collettivo. Con l'ordine tutto si tiene, e soprattutto, tutto si ottiene nella vita delle nazioni moderne. Ecco perché la nozione corporativa della vita è quella che più e meglio risponde alle esigenze della nostra età. Capi e gregari devono sentirsi parte di un tutto. Le uniche gerarchie che il regime onora e rispetta sono le gerarchie naturali del merito e della responsabilità<sup>12</sup>.

Il cinquantenario della Edison fu per Motta anche l'occasione per impreziosire l'elenco delle onorificenze personali. Commendatore con placca dell'ordine di S. Gregorio Magno già dal 1930 in virtù dell'intervento congiunto di Paolo Boselli e dell'amico Benni<sup>13</sup>, nell'aprile del 1934 divenne Cavaliere di Gran croce della Corona d'Italia e, nel novembre dello stesso anno, Cavaliere del lavoro. Dotato ora di titoli onorifici che davano pienamente conto dei successi ottenuti nella sua attività pubblica ed in particolare nel suo ruolo alla testa della Edison, Motta ricevette tre anni più tardi, nel 1937, altre due onorificenze, una italiana, il titolo di Grand'Ufficiale dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, ed una straniera di uguale importanza, il titolo di Grand'Ufficiale dell'Ordine della Corona del Belgio<sup>14</sup>.

Paradossalmente, ma fino ad un certo punto, la consacrazione pubblica definitiva attraverso i due titoli, nobiliari e politici, più rilevanti tra quelli che furono attribuiti a Motta avvenne a guerra iniziata e soprattutto quando il capo della Edison stava ormai cominciando a smettere di essere veramente tale. Il primo riconoscimento, in ordine cronologico, fu quello nobiliare: gli venne attribuito proprio in virtù delle cospicue e regolari donazioni effettuate a favore di enti religiosi, cioè «per la sincera professione di sentimenti non affievolita dalle grandi cure della sua molteplice attività, e specialmente – come si legge nel documento papale – per la sua costante e multiforme generosità sia verso opere di carità che di culto». Infatti, nel marzo del 1940, Motta, su domanda del cardinale di Milano Ildefonso Schuster, ottenne da Papa Pio XII il titolo di conte, titolo che poi venne recepito e convalidato anche dal Regno d'Italia attraverso l'istruttoria condotta dalla Consulta araldica della Presidenza del Consiglio<sup>15</sup>. Tre anni più tardi, all'inizio del 1943, ad oltre vent'anni dalla prima volta in cui era stato fatto il suo nome per il laticlavio e ad una decina dall'ultima volta in cui se ne discusse ai vertici politici, il conte Motta venne anche nominato senatore, stavolta dietro sua formale richiesta, in base alle prerogative che spettavano ai deputati che avevano alle spalle almeno tre legislature. Il decreto di nomina è del 6 febbraio 1943; di qualche settimana successiva l'adunanza della Commissione permanente nella quale vennero esaminati gli atti. Tuttavia, le cattive condizioni di salute gli impedirono di effettuare il giuramento previsto per la fine di aprile e pertanto la sua nomina non poté essere perfezionata in tutti i suoi aspetti, dato che poco più di otto mesi più tardi cessò di vivere<sup>16</sup>.

## **2. I rapporti con il regime tra liturgia fascista e autonomia di giudizio**

Raramente Mussolini, durante il ventennio, si spinse a dichiarazioni tanto impegnative ed elogi così espliciti verso un imprenditore come quelli pronunciati nei riguardi di Motta nell'ottobre del 1934, in occasione dei festeggiamenti ufficiali per il cinquantenario della Edison. Evidentemente il rapporto con Motta era cresciuto molto negli otto anni precedenti, cioè dal 1926, quando l'intervista al «Popolo d'Italia» siglò una sorta di riavvicinamento tra il capo del governo e quello della Edison dopo alcuni anni di freddezza, se non di tensione. Ma era un rapporto, come si è visto nei capitoli precedenti e come si



vedrà qui di seguito, improntato ad una spiccata autonomia da parte di Motta, una qualità che Mussolini, come si evince indirettamente dalle ultime parole del discorso, era stato costretto per forza di cose ad apprezzare.

Per Motta i contatti con il capo del governo erano necessari soprattutto per illustrargli problematiche legate al mondo delle imprese elettriche, di cui il capo della Edison era divenuto il massimo rappresentante, dopo essere stato eletto presidente dell'Unione fascista delle imprese elettriche, nel 1927. L'archivio privato di Motta non contiene lettere personali con Mussolini, semmai documenti che danno conto proprio del suo ruolo di rappresentante di un potente gruppo di pressione, come memoriali sui più svariati argomenti legati in ogni modo all'industria elettrica oppure comunicazioni ufficiali circa i livelli di produzione e di consumo energetici. Regolari, ma non molto frequenti, furono le udienze a Palazzo Venezia, ancora più rare le apparizioni alla Camera, spesso proprio per illustrare nel dettaglio il contenuto di tali documenti e le richieste precise delle imprese elettriche.

Le relazioni di Motta con il regime nei suoi aspetti ufficiali e formali possono essere osservate attraverso diverse chiavi di lettura. La sua elezione a deputato, nel 1924, rappresentò, come si è già visto, un aspetto del programma mussoliniano di coinvolgere esponenti del mondo industriale di area liberal-conservatrice nel progetto politico. Nei due anni successivi, però, come si è già visto, Motta mostrò in più di un'occasione di non approvare la linea di condotta di Mussolini, al punto che, ad un certo momento, sembrò quasi che egli fosse caduto in disgrazia presso il capo del governo (una situazione, questa, che non venne peraltro mai dimenticata, neppure a distanza di qualche anno)<sup>17</sup>. Di lì, appunto, l'operazione di ricucitura dei rapporti sancita dall'intervista al «Popolo d'Italia» della fine di luglio del 1926.

Motta venne rieletto deputato nel 1929 e nel 1934, ma la sua attività come parlamentare fu alquanto ridotta. Spesso assente giustificato alle riunioni, il suo fascicolo personale presso l'archivio storico della Camera dei Deputati è ridotto ai minimi termini: contiene un appunto relativo alla sua nomina, nel marzo del 1930, nella Commissione interparlamentare incaricata di redigere il codice della strada ed un estratto del 1932 di un suo articolo apparso su «L'energia elettrica» dedicato a cause e rimedi della disoccupazione provocata dalla grande crisi del '29<sup>18</sup>. I suoi interventi nelle sedute furono appena tre in circa una quindicina d'anni e neppure su questioni di grande rilievo: uno nel 1928 in sede di conversione in legge di un decreto-legge che provvedeva alla sistemazione e alla fusione dei servizi pubblici a Genova (la sua proposta di sospenderne l'ap-



provazione, in attesa di un successivo decreto che trattasse la stessa materia, modificandone però parti sostanziali dell'articolo 1, nonostante fosse stata appoggiata dal ministro Rocco, venne rigettata dalla Camera), uno nel novembre del 1929 in occasione della conversione di un decreto-legge contenente norme per la tutela della strada e per la circolazione (il suo intervento si concentrò sui canoni che avrebbero dovuto pagare le imprese elettriche per attraversare strade gestite dall'Azienda autonoma statale della strada e fu alla base della sua successiva nomina a membro dell'apposita Commissione istituita proprio in sede di conversione del decreto) ed uno, infine, nel marzo del 1937, durante le discussioni sulle previsioni di spesa del ministero dei Lavori Pubblici. Questa fu anche l'unica occasione in cui Motta, contravvenendo ad una sua decisione di qualche anno prima, decise di prendere la parola alla Camera su questioni direttamente connesse alle sue competenze, ma anche ai suoi interessi in campo elettrico. «L'ambiente politico della Camera non è certamente il più adatto ad una valutazione obiettiva delle ragioni dei produttori di un genere di consumo come l'energia elettrica – scriveva nel 1932 al presidente della Camera Giovanni Giuriati in occasione di alcune polemiche di stampa contro l'industria elettrica –. Ci sono forse in Italia trecento produttori di tale energia; consumatori sono tutti; la sproporzione del numero è enorme; a priori i primi avranno sempre torto ed i secondi avranno sempre ragione»<sup>19</sup>. E, in effetti, l'andamento della discussione, durante la quale Motta venne più volte interrotto, suscitò un certo nervosismo da parte sua. Non abituato evidentemente ad essere pubblicamente contraddetto o interrotto al culmine della sua irritazione affermò: «Onorevoli camerati io mi occupo di questa industria da tre decenni; e vi porto qui dei fatti! E non ammetto che altri venga a dirmi che non è vero», un'affermazione che suscitò l'intervento del presidente della Camera: «Onorevole Motta! Qui siamo alla Camera; ognuno assume le responsabilità di quanto dice». E alla fine della discussione, dopo che Motta aveva dedicato una buona parte delle sue considerazioni all'antieconomicità delle applicazioni elettriche in campo agricolo, seguendo una linea comune a tutti i maggiori paesi europei, il capo della Edison dovette anche subire un velenoso attacco proveniente dall'onorevole Feroldi che gli ricordò, come si legge nel resoconto ufficiale della seduta, di «trattare l'agricoltura come [...] il Ministro delle comunicazioni tratta le merci povere: le merci povere beneficiano del trattamento speciale (Applausi); quindi chiedo al camerata Motta che faccia anch'egli un trattamento di favore all'agricoltura. (Vivi applausi)». E probabilmente al capo della Edison ritornarono in mente le parole che aveva scritto nel 1932, ma ormai era troppo tardi. Nei mesi succes-

sivi le condizioni di salute di Motta cominciarono a rendere più difficili gli spostamenti a Roma per prendere parte alle sedute del Parlamento e così, alla fine del 1938, quando la Camera approvò le leggi razziali, Motta non figurava tra i presenti (che approvarono all'unanimità tali provvedimenti) perché risultava ufficialmente ammalato. Motivi veri o dissenso implicito nei confronti del provvedimento? Certe fonti fanno propendere per la prima ipotesi, ma non escludono la seconda alla luce delle numerose amicizie che Motta aveva tra i membri della comunità ebraica italiana (era stato, tra l'altro, membro del Comitato Italia-Palestina, sorto con la benedizione del governo nel 1928 per appoggiare la causa del cosiddetto «focolare ebraico») e delle prese di posizioni che stava manifestando in proposito il cardinale Schuster, con cui Motta aveva un rapporto molto stretto, come si vedrà meglio più avanti<sup>20</sup>.

A partire dal 1934, davvero un anno speciale per Motta, tornò d'attualità l'eventualità di un suo passaggio al Senato. L'amico senatore Alfredo Falcioni si diede parecchio da fare, perorando la nomina di Motta, il quale, dal canto suo, affermava di non sentirselo «di brigare per la [sua] persona», essendosi invece attivato solo per ottenere le cariche corporative: «alcune le ottenni, altre mi furono rifiutate. Mi sono accontentato per forza delle prime, che ho cercato di coprire con dignità ma nel solo interesse dell'industria elettrica giudicato da un punto di vista nazionale». La sua situazione in quel momento era molto forte, ma appariva cosciente che la sua posizione in campo politico dipendeva completamente da variabili che erano totalmente fuori dal suo controllo: «Se il Duce ha deciso non so; meno ancora so in modo certo cosa abbia deciso di me. Se non entrerò al Senato, pazienza. Se non entrerò nemmeno alla Camera, pazienza ugualmente; ma in tal caso dovrò appartarmi dalle funzioni rappresentative dell'industria per non avere l'aria di stare in chiesa a dispetto dei santi. Ma ho l'impressione che non sarà mutato nulla. È la decisione meno faticosa, quella che urta meno gente!»<sup>21</sup>.

Le cose andarono esattamente come aveva previsto Motta, che venne confermato alla Camera anche nella ventinovesima legislatura, che fu inaugurata il 25 marzo 1934. Era ormai evidentemente lontano (e soprattutto era stato completamente dimenticato) l'incidente occorso alla Camera poco più di un anno prima e nel quale erano stati coinvolti Motta e il segretario del partito Starace. Le carte di polizia ed i resoconti delle riunioni degli Uffici di presidenza della Camera convergono nel descrivere la vicenda, le cui origini, peraltro, vanno ricercate a Milano e in un dissidio di carattere a metà personale e a metà politico sviluppatosi tra l'agosto e il novembre del 1932 tra il ca-

po della Edison e il preside della Provincia di Milano, Jenner Mataloni, e degenerato al punto che quest'ultimo, dopo un fitto scambio di lettere, sfidò a duello Motta, ritenendosi offeso dal capo della Edison. Questioni di principio di un certo rilievo sul piano politico e rigidità reciproche resero vani tutti i tentativi di conciliazione messi in atto dal prefetto di Milano, che in novembre informò il ministero dell'Interno<sup>22</sup>. Ma non fu quest'ultimo a prendere in mano la pratica, bensì il segretario del partito, Achille Starace, sollecitato dallo stesso Mataloni, ma forse anche dal capo del governo. A quel punto la questione si spostò a Roma, alla Camera, dove il 6 dicembre 1932 avvenne lo scontro tra il capo della Edison e Starace. Questi, per prima cosa, interessò la presidenza della Camera perché intervenisse su Motta, cosa che Giuriati si guardò bene dal fare. Secondo quanto ricostruito dai membri dell'Ufficio di presidenza, Motta avrebbe dovuto rispondere alla richiesta di Mataloni che la sua età lo esimeva dall'accettare la sfida senza venire meno alle leggi dell'onore. Nella retorica maschia e militaresca di certi ambienti fascisti, il duello – che la legislazione dell'epoca proibiva severamente – era cionondimeno ancora considerato uno strumento per dirimere le questioni irrisolvibili in altre maniere. Motta, invece, preferì respingere tale richiesta, «dichiarendo d'essere contrario per convinzione antica al duello». Di fronte alla posizione assunta dal capo della Edison, Starace richiese un colloquio chiarificatore con Motta. Ad un certo punto la discussione tra i due, avvenuta alla Camera, degenerò quando Starace invitò il capo della Edison a «cambiare rotta», una richiesta che Motta giudicò evidentemente irricevibile, affermando: «io non sono fascista e non accetto ordini da lei». Una frase alla quale ne seguirono altre di Starace di particolare violenza, che portarono i due quasi alle mani. In parecchi si diedero da fare per ricomporre la questione. Per Motta si mossero gli amici Antonio Stefano Benni e Gino Olivetti, industriali e deputati come lui, intervenendo per far rientrare rapidamente l'incidente<sup>23</sup>. La questione, come affermò il presidente della Camera, aveva indirettamente assunto un rilievo di diritto costituzionale con qualche riflesso parlamentare. Motta non era fascista – ricordava Giuriati –, ma aveva accettato il mandato di deputato su designazione del Gran Consiglio del fascismo e come tale «non [poteva] non sottoporsi all'autorità del Segretario del Partito, sebbene con doveri limitati, in confronto degli iscritti. Se a tale disciplina non avesse voluto assoggettarsi doveva seguire un'unica via: dimettersi da deputato. Ma finché l'On. Motta accetta gli onori ed anche gli emolumenti e le prerogative connesse alla carica deve sopportarne anche gli oneri»<sup>24</sup>.

A Motta fu richiesto di scrivere una lettera di scuse a Starace, nella quale, peraltro, si limitò a riaffermare che, «pur non partecipando alla vita politica attiva, non [aveva] mancato di dare al fascismo e al governo fascista numerose dimostrazioni concrete della [sua] fattiva e cordiale collaborazione». Inoltre, di sua iniziativa ne scrisse una seconda a Mussolini dalla quale traspare la sincera preoccupazione di volere dimenticare in fretta la vicenda. Infatti, pur ribadendo di non avere mai mancato di deferenza verso Starace, rimaneva persuaso di non avere meritato «le sue accuse» e di continuare a trovare «ingiustificate le sue minacciose parole». Motta pregava il capo del governo – «con mano forse turbata ma con la coscienza tranquilla di deputato e cittadino ossequente alle leggi e rispettoso della Autorità» – di volergli concedere udienza, attendendo la sua risposta «con l'ansietà che mi viene dalla consapevolezza che solamente il capo del Governo, che mi volle due volte a Montecitorio, può far rientrare l'accaduto nell'oblio al quale doveva essere destinato per Sua decisione». Starace si disse soddisfatto della lettera e Mussolini delle spiegazioni fornite da Motta sia al segretario del partito che a lui stesso e dichiarò chiuso l'incidente<sup>25</sup>.

In realtà, nelle settimane successive qualche piccolo strascico ci fu ancora: Mussolini voleva comunque far scontare l'episodio a Motta. Per i primi di gennaio del 1933 Motta aveva organizzato una visita a Roma di una delegazione di dipendenti Edison, circa 3.500 persone (su un totale di 20.000 che componevano l'organico dell'azienda), in occasione della Mostra della rivoluzione fascista. Ideata dal capo della Edison nel novembre precedente, la visita prevedeva, oltre alla visita alla Mostra, l'omaggio al re, al duce e al papa. Malgrado le ripetute richieste, che non vennero apprezzate a Palazzo Venezia (gli organizzatori vennero pregati di «astenersi da ulteriori insistenze che non potrebbero modificare la determinazione adottata»), Mussolini non accordò l'atto di omaggio collettivo<sup>26</sup>. Tuttavia, le cose andarono in maniera diversa rispetto a quanto programmato. Non era la prima volta che Motta portava il personale della Edison in visita a Roma e soprattutto ad omaggiare Mussolini. La volta precedente, ai primi di novembre del 1929, era stato un autentico bagno di folla quello svolto davanti al Viminale con un capo del governo che passò idealmente in rassegna – in borghese, cappello in testa, fazzoletto bianco svolazzante dal taschino della giacca e stivali lucidissimi – le migliaia di dipendenti Edison che gli facevano ala, con al suo fianco un Motta sorridente con una bombetta in testa (vedi fotografia n. 9)<sup>27</sup>.

Nel gennaio del 1933 il primo saluto fu al re, al Quirinale, dove Vittorio Emanuele «passò in rassegna la fronte della formazione – si legge nell'opuscolo

speciale stampato nell'occasione – chiedendo schiarimenti e intrattenendosi affabilmente con molti degli intervenuti», palpando «le medaglie con il tic del numismatico che è in lui» – aggiunse in privato Motta. Poi il corteo si portò verso Piazza Venezia, occupandola di fatto e «chiamando a gran voce il Duce (vedi le fotografie n. 11 e 12 in appendice). Questi – che aveva al suo fianco il Segretario del partito S.E. Starace – si è affacciato al balconcino centrale, accolto con alte grida di evviva e col più vibrante entusiasmo, ed ha pronunciato brevi parole di saluto, fra rinnovate acclamazioni»<sup>28</sup>. Successivamente una delegazione, guidata da Motta, fu ricevuta da Starace, in doppio petto con pantaloni da cavallerizzo e stivaloni d'ordinanza, che si fece immortalare a fianco di un Motta con un sorriso trattenuto, composto e sicuro di sé, sfoggiando un frac sopra ad un gessato che faceva apparire ancora più risibile l'abbigliamento del segretario del partito (vedi la fotografia n. 13). Ma l'obiettivo simbolico di quella visita (neppure prevista nel programma originario), ad un mese esatto dall'incidente alla Camera, travalicava ogni altro significato che si poteva dare a quell'incontro. Qualche giorno dopo Motta ringraziò la segreteria della Presidenza del Consiglio per la foto con dedica di Mussolini che egli aveva personalmente richiesto. Se i gesti e le fotografie (fatte e ricevute) avevano un senso, e ce l'avevano di sicuro, dal punto di vista di Motta la tre giorni romana (che si concluse con un'udienza dal papa) aveva rappresentato l'occasione per ricucire in maniera formalmente inappuntabile i suoi rapporti con i vertici politici del regime. Dal luglio successivo, tuttavia, il capo della Edison divenne a tutti gli effetti un membro del Partito nazionale fascista, iscritto però alla federazione romana e non a quella milanese. Probabilmente questa iscrizione doveva essere considerata una sorta di secondo ravvicinamento, stavolta da parte del regime nei suoi confronti, e una speciale polizza assicurativa da parte di Motta. In passato gli era stata promessa l'iscrizione al partito in più di un'occasione, quando altri imprenditori e manager la ricevettero (nel 1926, in occasione della fascistizzazione della Confindustria, ad esempio) oppure come «premio» se avesse consentito a realizzare un'operazione finanziaria nel 1927, oppure ancora quando si adoperò per la fusione tra la Bnc e il Credito Italiano, quando alcuni colleghi della seconda banca (ad esempio Carlo Feltrinelli) ricevettero la tessera: «come puoi ben immaginare, non ho mancato di fare parecchie volte l'esame di coscienza per spiegarmi questi fatti. Ma la mia coscienza era allora ed è oggi tranquillissima. Non ho da rimproverarmi nulla né verso lo Stato né verso il regime e meno che mai verso il Duce e i gerarchi». E ciò nonostante Motta si sentiva ugualmente circondato da «mormorazioni e preven-

zioni»: segno del suo eccessivo potere, o del modo di esercitarlo, in maniera troppo autonoma rispetto al regime? Oppure semplicemente frutto velenoso delle gelosie di cui era pieno il sottobosco di gerarchi e funzionari? <sup>29</sup>.

### 3. Le idee di un liberal-conservatore sotto il fascismo

Secondo l'amministratore delegato della S.A. Elettrocondutture, Giovanni Calì, citato da una fonte di polizia, Motta sapeva con precisione come comportarsi con Mussolini: «il sistema migliore di trattare con il Duce per ottenere la sua stima – pare affermò nel corso di una riunione – è quello di essere molto sostenuto e non strisciargli. Ogni tanto un atto di devozione, ma in forma altera. Se col Duce ci si fa piccoli si è schiacciati, la cosa migliore invece è quella di fargli capire che da lui non si teme nulla e non si spera nulla». E, in effetti, ricordando il suo memoriale del 1926 citato nel quarto capitolo (nel quale si utilizzano praticamente gli stessi termini: «non sono uomo da «strisciare [...] davanti a nessuno», aveva scritto allora) e osservando come gestì questa non facile situazione, si potrebbe accreditare come molto realistica la valutazione fatta da una fonte che di solito appare molto insidiosa. L'ulteriore riprova la si ebbe, come si è visto in precedenza, in occasione dei festeggiamenti ufficiali per il cinquantenario della Edison, ma soprattutto all'indomani di quell'evento, quando Motta fece pervenire a Mussolini un milione di lire per il nuovo palazzo del Littorio<sup>30</sup>.

Questo grosso finanziamento non fu isolato in termini assoluti, anche se importi di tali dimensioni furono davvero un'eccezione. Motta, come si vedrà meglio più avanti, era molto preciso – di una precisione quasi maniacale – nell'amministrare il proprio denaro, specialmente quella parte del suo reddito che finiva in beneficenza o a favore di enti pubblici e privati, come pure di organismi e strutture del partito fascista. È pertanto possibile ricostruire con una notevole precisione il flusso di denaro che egli fece pervenire ad istituzioni del regime. A parte la sottoscrizione al «Popolo d'Italia», rinnovata regolarmente fino al 1941 (ultimo anno per il quale è disponibile questo tipo di fonte contabile) e, dal 1929, alla rivista ufficiale «Gerarchia», si possono annotare nel 1928 le 100 mila lire fatte pervenire al capo del governo e le 20 mila versate a favore del partito; altre 100 mila lire attraverso la Edison a favore delle scuole ita-

liane all'estero nel 1930; tra il 1931 e 1932 Motta versò 50 mila lire alla federazione fascista di Milano (e altrettante ne fece versare dalla Edison) in occasione della morte di Arnaldo Mussolini (al quale era legato da sentimenti di stima reciproca) e duemila lire al prefetto di Milano nel 1934; dall'anno prima, da quando cioè era iscritto al Pnf, oltre a continuare a rinunciare «a favore dell'erario», come aveva fatto almeno dal 1928, agli emolumenti percepiti come deputato (le circa 90 mila lire l'anno), Motta mise a disposizione ogni anno dalle 3 alle 10 mila lire alla federazione romana; già dal 1926 cominciò a foraggiare il podestà di Orta, all'inizio con circa millecinquecento-duemila lire l'anno, ma poi, specie dopo il 1933-34, i versamenti furono anche di 10, 20 o di 30 mila lire (sotto forma di titoli della rendita), il che fece arrivare il totale delle elargizioni effettuate tra la fine degli anni Venti e il 1941 a favore del paese in cui possedeva una villa a circa 250 mila lire<sup>31</sup>. Somme in taluni casi importanti, come si è visto, ma in realtà si trattava di ben poca cosa (si potrebbe azzardare tra il 5 e il 10 per cento al massimo) rispetto a quelle che prendevano la via di istituzioni religiose e caritatevoli, di enti culturali e di associazioni scientifiche, per non parlare del flusso di denaro a favore di parenti, amici e di persone e famiglie bisognose, come si vedrà in dettaglio più avanti.

È piuttosto arduo cercare di ricostruire se e come si mutò l'opinione di Motta nei riguardi del regime e di Mussolini. Le fonti a disposizione, l'archivio privato, la sua biblioteca e le carte di polizia, offrono solo alcuni spunti che, pur tuttavia, non appaiono affatto privi d'interesse. Le note informative della polizia politica nei suoi riguardi sono molto scarse. Il suo fascicolo non supera le venticinque pagine; soprattutto, poi, dopo l'episodio alla Camera del 1932, sul quale i documenti sono relativamente numerosi, le notizie su di lui sono davvero ridotte al minimo e per molti anni inesistenti; si dovrà attendere il periodo bellico per una ripresa del flusso di informazioni sul suo conto. Per quanto riguarda le lettere spedite occorre ricordare che la corrispondenza era in linea di principio controllata; appare pertanto evidente che risulta alquanto difficile, attraverso questa strada, specialmente dalla seconda metà degli anni Venti in avanti, cogliere (o anche solo decodificare) le opinioni politiche di Motta. Quelle più esplicite le ritroviamo in tre lettere della seconda metà degli anni Trenta, ma il loro contenuto riguarda la situazione internazionale e il ruolo dell'Italia. Nell'ottobre del 1935, prima dello scoppio della Guerra d'Etiopia, Motta espresse posizioni apertamente favorevoli agli interessi italiani in quell'area: pur augurandosi che le flotte italiana ed inglese non venissero allo scontro, magari per un incidente e che fosse pertanto «risparmiata una seconda guer-



ra come l'altra in Europa», il capo della Edison si augurava che il governo inglese capisse che «l'Italia non può tornare indietro [...]; essa ha maggiori interessi di qualunque potenza laggiù», criticando l'atteggiamento britannico e le sue pretese «irritanti per chi non vuole, giustamente, vivere sotto tutela». Qualche mese più tardi, nell'aprile del 1936, evocò esplicitamente nella sua analisi della situazione internazionale il concetto espresso da Salandra nella primavera del 1915, il «sacro egoismo», per inquadrare le mosse dell'Italia nello scacchiere del Corno d'Africa. Tuttavia, pur complimentandosi con il duce per come si era mosso («Mussolini ha avuto il naso finissimo. Ha capito il momento opportuno, l'ha colto ed ha avuto ragione. Albione, la perfida, era impreparata questa volta; e gliela abbiamo fatta»), pensava che la guerra fosse molto più vicina: «...fra poco l'Europa sarà in fiamme? Ecco: tutto sta a intendersi sul valore della parola poco: sei mesi o sei anni? Ecco il problema, che naturalmente io meno di chicchessia sono in grado ed ho voglia di esaminare»<sup>32</sup>. Ma negli stessi anni le sue opinioni più intime su Mussolini potevano anche essere leggermente diverse. Leggendo un libro del diplomatico francese Vladimir D'Ormesson, aveva annotato a fianco di una frase nella quale si affermava che Clemenceau, Poincaré e Briand «ne cherchent pas seulement à convaincre les français, il ne prétendent pas seulement à conduire les affaires de leur pays. Ils sont à ce point assurés que leur conception, soit de la guerre, soit de la paix, est la seule valable, qu'ils voudraient faire adopter leurs vues et leurs méthodes par le monde entier»: «anche Mussolini è così!»<sup>33</sup>. E, rian- dando indietro nel tempo, si scopre che il giudizio nei confronti del duce non era molto cambiato. Leggendo nel 1926 – l'anno dell'abbandono del partito liberale e della formale «riappacificazione» con il capo del governo – la famosa biografia di Mussolini che scrisse Margherita Sarfatti, Motta si lasciò scappare una sola annotazione nel capitolo in cui si parla della personalità di Mussolini. Là dove l'autrice affermava «benché abbia dato alle donne, con molta generosità, il diritto di suffragio amministrativo, col condottiero romagnolo la donna appare tuttavia sempre, da egoista maschile, in funzione di persona bella e destinata a procreare», Motta si disinteressò della seconda parte dell'affermazione, chiosando così la prima: «sopprimendo poi i consigli dove potevano aspirare a sedere!»<sup>34</sup>. Solo minute annotazioni a margine, si dirà, ma che lasciavano chiaramente trasparire la persistenza di un filo rosso nelle opinioni di un liberal-conservatore come Motta.

A guerra già scoppiata, alla fine di settembre del 1939, se la prendeva con il patto Molotov-Ribbentrop, che aveva consentito ai russi di annettersi una

grossa porzione della Polonia. In quel quadro l'Inghilterra non era più la «perfidia Albione» di qualche anno prima, ma la sola «rimasta ferma a difendere (coi suoi interessi materiali, d'accordo) le idee della civiltà occidentale», mentre «la Germania, di cui siamo alleati, fa il commesso viaggiatore del comunismo». A Mussolini, Motta attribuiva, sbagliandosi, il merito di «avere fiutato da tempo la possibilità» del «tradimento» tedesco, stipulando «clausole segrete in virtù delle quali l'Italia non ha preso le armi. Non c'è che da augurare che la sua decisione si rafforzi più che mai oggi, affinché non si verifichi che gli italiani, primi insorti contro il comunismo, prendano oggi le armi per sostenere attraverso la Germania il comunismo!!!». L'eventualità di una guerra a fianco di Hitler non gli sorrideva affatto, un sentimento che egli giudicava alquanto diffuso nel paese: «Qui da noi, per quel poco che io vivo in mezzo alla gente, ho la netta impressione che la generalità sente un'istintiva riluttanza a seguire la Germania. E si capisce: aiutare chi ci ha causato 600 mila morti e un paio di milioni di feriti per non darci la padronanza dei nostri confini naturali?»<sup>35</sup>.

Con l'avvicinarsi dell'entrata in guerra dell'Italia, nei primi mesi successivi al giugno del 1940, l'attenzione degli informatori della polizia si diresse nuovamente verso Motta e le sue idee politiche, giungendo a farne un ritratto tutto sommato abbastanza veritiero, se confrontato con le opinioni espresse nelle lettere appena citate. Nel gennaio del 1940 veniva descritto come un liberale che dopo la marcia su Roma si dimostrò «un po' freddo» con il regime e a quella data veniva descritto come «entusiasta della forma di governo francese ed inglese e nemico arrabbiato della Germania» e pertanto – aggiungeva l'anonimo informatore – «spara dell'asse Roma-Berlino»; una nota informativa del mese successivo lo presentava come l'autore di «critiche molto forti (ma in nessun modo acide, e perciò più pericolose) nei riguardi della politica economica del Regime». Un anonimo informatore che aveva contatti personali regolari con Motta affermava, nel settembre del 1940, che Motta era «antifascista al massimo, come del resto la massima parte del personale dirigente» della Edison (tra i quali venivano espressamente citati Giorgio Valerio e Claudio Marcello, «genero del noto antifascista ing. Omodeo») e non «perde[va] occasione per criticare il nostro regime e sparge[re] notizie allarmistiche sull'andamento della nostra guerra, nonché sulla situazione industriale e commerciale». Secondo la medesima fonte, Motta faceva «discorsi disfattisti [...] da pertutto (sic) ove si trova». Un anno dopo, nel gennaio del 1941, un'altra nota informativa affermava che in casa Motta «si critica, si parla, si dico-

no cose che allarmano, demoralizzano e fanno pensare molto a chi le ascolta che poi, certamente, le va ripetendo a destra ed a sinistra presso altri conoscenti e non conoscenti»; inoltre la politica militare del regime veniva ritenuta responsabile dei rovesci subiti sui diversi fronti: «si criticava l'operato del ministro Ciano e s'incolpava il Duce di troppa leggerezza ed incapacità, e di avere messo il Comando dell'Esercito in mano a certa gente che invece della guerra fa della politica poco soddisfacente e creduta in questi speciali momenti inadatta e scoccante»<sup>36</sup>. Non trovano conferme documentali, invece, le notizie che si tramandano nella famiglia Motta secondo cui nel 1939, nella villa di Orta, si tenne un incontro segreto, al quale parteciparono il maresciallo Caviglia ed alcuni esponenti del mondo industriale, tra cui Alberto Pirelli, riunione tesa a rovesciare il governo di Mussolini<sup>37</sup>.

#### 4. La sociabilità esibita

Rispettoso, come si è visto, dei riti laici del regime, a sua volta attirato da una pur sobria spettacolarizzazione di certi eventi che ebbe l'opportunità di organizzare, non indifferente alle onorificenze (ottenute – ma qualche volta anche sollecitate – in parte per meriti professionali ed in parte, come si vedrà meglio più avanti, per la sua straordinaria generosità nei confronti di enti pubblici ed istituzioni religiose, oltre che di privati cittadini che si rivolgevano a lui per ottenere un aiuto)<sup>38</sup>, Motta fu in realtà molto parco quando si trattava di esibirsi da privato cittadino (da solo, ma prevalentemente con la moglie) in una dimensione pubblica. Gli sfarzi ed il cerimoniale fastoso non gli dovevano piacere molto. Fatale, in tutti i sensi, fu la morte del primogenito Ettore, nel 1922, uno spartiacque tragico che pesò come un macigno sul modo di essere di Motta: «da allora è cominciata la demolizione [...] la mia ferita è senza rimedio. Sprofondo nella lettura. Non sono più un essere socievole»<sup>39</sup>.

Prima di allora le cose erano state probabilmente molto diverse. Tra le fotografie conservate in archivio ve ne sono un paio che risalgono al periodo precedente la Prima guerra mondiale. In una sono raffigurate, davanti ad un giardino con palmizi, la moglie Rosa con Ettore ed una ragazza, probabilmente la governante, mentre sul terreno si proietta l'ombra del fotografo, quasi certamente lo stesso Motta. Grandi cappelli piumati, secondo la moda della Belle

époque, vestiti da passeggio per le due signore e vestitino di *chiffon* con tanto di cappellino per il bambino, che appare palesemente stanco. Nella seconda c'è la famiglia al completo che posa su un pattino in riva al mare ed una scritta, «Viareggio 1911» (vedi fotografia n. 3), ci informa che i Motta si stavano adeguando molto entusiasticamente ai riti civili della ricca borghesia del nord Italia che, fin dall'inizio del secolo, scelse la Versilia per le vacanze estive: costumi interi per tutti i maschi, ovviamente, Motta compreso (che sfoggiava anche un divertente cappello di paglia a larghe tese) in linea con quanto prescriveva la morale, oltre che la moda dell'epoca; vestito bianco con ombrellino prendisole per la moglie. A Viareggio la famiglia non scendeva in albergo, ma affittava una casa, secondo un modello di consumo che seguiva da vicino il livello del reddito familiare<sup>40</sup>. Seguendo la corrispondenza fino al 1918, si colgono, tra le righe, accenni a regolari periodi di vacanza in Versilia; talvolta, in aggiunta, cominciano a comparire anche altri indizi, che segnalano un'articolazione maggiore delle vacanze familiari. In particolare si accenna a soggiorni della moglie e dei figli a Borgolavezzaro, il paese d'origine di Rosa, e poi, più avanti, a Pella, sulla riva occidentale del Lago d'Orta, dove poi Motta avrebbe comprato una villa, nel comune di Orta S. Giulio, negli anni successivi alla prima guerra mondiale, facendone il suo *buen retiro*.

Per ritrovare altri indizi di una sociabilità esibita occorre andare all'indomani della Prima guerra mondiale, quando Motta è ormai un riconosciuto personaggio pubblico, che «deve» essere invitato nelle occasioni che contano. Così è il caso del ricevimento offerto nell'aprile del 1922 dalla Camera di Commercio di Milano in occasione della chiusura della Fiera Campionaria, oppure quello delle tante manifestazioni che si tennero a Milano tra il 7 e il 14 aprile 1923 in occasione della visita ufficiale a Milano del re Vittorio Emanuele. È un'occasione, questa, alla quale Motta, profondamente legato ai valori della monarchia, partecipa probabilmente molto volentieri. Dopo quella data poco ci è dato sapere circa altri importanti momenti di sociabilità ai quali Motta potrebbe aver preso parte, se si escludono quelli ricordati nei paragrafi precedenti e che avevano la caratteristica di essere stati in gran parte organizzati dallo stesso Motta. Con certezza si possono però segnalare le cerimonie organizzate a Como nel 1927 per il centenario della morte di Alessandro Volta (alle quali presenziò anche Vittorio Emanuele III) e il gran galà organizzato nel gennaio del 1939 a Palazzo Venezia in occasione della visita del ministro degli esteri britannico. Membro della Lega Navale, del Club alpino italiano, del Touring Club e della Società nazionale Dante Alighieri (che nel 1936 lo fregiò

del titolo di socio perpetuo), organizzazioni alle quali però par di capire che Motta diede solo contributi finanziari, gli unici appuntamenti mondani e di sociabilità pubblica che potevano avere una certa regolarità erano quelli al Rotary Club di Milano, di cui il capo della Edison fu stabilmente un socio, dalla costituzione del Club, nel 1924-25, fino allo scioglimento, stabilito a livello nazionale dal governo nel 1938 d'intesa con i vertici dell'associazione<sup>41</sup>.

Le vacanze, momento nel quale anche personaggi pubblici e riconosciuti come tali erano in un certo senso costretti ad offrire di sé anche un'altra immagine, divennero un'occasione molto diversa con il passare degli anni. Fiuggi, complice qualche problema di salute, si trasformò in una tappa annuale obbligatoria a partire dalla seconda metà degli anni Venti. Finché i figli erano minorenni non mancarono occasioni per viaggi di piacere (e di istruzione), come quello a Parigi, nel Natale del 1927. Poi, quando divennero adulti, all'inizio degli anni Trenta, capitò persino di seguirli nelle nuove località alla moda, come Rapallo, sentendosi però quasi subito «vecchio» e soprattutto fuori posto: «in mezzo a mazzetti di figliole incantevoli e a nuvoli di giovinotti in smoking, non c'ero che io solo coi capelli bianchi e l'abito da viaggio! Io solo su trecentocinquanta o quattrocento persone, tutte sotto ai trentacinque anni! Sono scappato a gambe levate. Almeno avessi potuto dormire! Invece, fino alle 4 1/2 del mattino clacson, strilli, scappamenti liberi»<sup>42</sup>.

Queste osservazioni non devono far credere che Motta fosse insofferente nei confronti delle principali manifestazioni della modernità e della mondanità di quel periodo. Come molti altri imprenditori era legato ad una visione del mondo e della vita nella quale la tecnologia ed i suoi progressi avevano un ruolo di primo piano. Per lui, ad esempio, non fu certo un evento viaggiare in aereo: non appena vennero introdotti i collegamenti regolari tra Milano e Roma, negli anni Trenta, Motta, che pure aveva largamente superato i sessant'anni, fu un regolare passeggero a bordo dei velivoli della compagnia di bandiera che peraltro rimaneva pur sempre estasiato dalla possibilità di vedere l'Italia dall'alto<sup>43</sup>. Con la moglie e con i coniugi Feltrinelli Motta affrontò un viaggio in Egitto (Motta era, come già rammentato, vicepresidente della Banca Italo-Egiziana con sede ad Alessandria d'Egitto e della Société financière et industrielle d'Egypte), nel 1929 (vedi fotografia n. 8), e quello già ricordato da solo con Carlo e Giannalisa Feltrinelli di diverse settimane negli Stati Uniti (dove invece la moglie Rosa era già stata oltre due anni prima con alcune amiche, viaggiando con il maestro Toscanini), nella primavera del 1935, che comportò numerosi voli interni, dato che dopo la traversata sul *Conte di Savoia*, il gruppo

visitò parecchie città sia sulla costa orientale che su quella californiana, oltre alle Cascate del Niagara e ad alcuni tra i più imponenti impianti idroelettrici statunitensi. Altra traversata effettuata da solo fu quella che compì nel 1936 per raggiungere la Libia dove si teneva un congresso al quale era stato invitato, un evento – scrisse – che si rivelò «una apparenza spettacolosa, priva di sostanza e spesso di serietà», aggiungendo subito dopo: «Ma davanti ai ruderi, come già davanti a Selinunte solitaria, l'anima mia ha vibrato»<sup>44</sup>.

D'altro canto, ma qui si entra già in una dimensione diversa, privata e non più pubblica, Motta e sua moglie Rosa «esibivano», se così si può dire, dei comportamenti molto moderni, per i costumi ed i cliché dell'epoca, in quanto a partecipazione alla vita sociale. La scelta da parte di Motta di chiudersi in casa, di rifugiarsi nella lettura, se non nel riposo puro e semplice, non andava a scapito degli interessi e delle passioni della moglie. Le lettere ai familiari sono piene di accenni ad una vita molto indipendente, negli anni Venti e Trenta, da parte dei due: la moglie era spesso a teatro o al concerto (tra l'altro era amica personale di Toscanini), oppure in viaggio da sola a Roma o in altre città italiane e persino negli Stati Uniti<sup>45</sup>. Che questi comportamenti tradissero anche la presenza di altre componenti nella relazione tra Motta e sua moglie non è dato saperlo. Tuttavia, gli accenni contenuti in alcune lettere ad una vita sentimentale che, ad un certo punto, come si vedrà tra poco, non fu più totalmente appagante, lasciano intendere che i due avessero definito nel loro *ménage* delle regole comportamentali che consentivano ad entrambi una vita, in certi momenti, relativamente autonoma.

## 5. La dimensione privata

L'archivio privato di Motta ci restituisce un personaggio alquanto diverso dall'uomo che era temuto e rispettato da molti, dal capo incontrastato della più potente società elettrica italiana, dall'uomo che «non strisciava» il capo del governo e veniva anzi da questi lodato in pubblico. Dalle sue carte emerge un uomo più fragile e insieme più forte, perché segnato in profondità dalle tragedie della vita, come la prematura scomparsa del primogenito, Ettore; un uomo spesso a contatto con la morte, sovente evocata e talvolta quasi invocata (accennando al dolore invincibile e mai allontanabile della morte di Ettore

scriveva: «il mio travaglio interno non ha tregua. Aspetto soltanto l'ora estrema, senza impazienza tuttavia perché la speranza si è abbarbicata nei più profondi meandri dell'animo! Ecco le mie ombre»), mai temuta («Cara signora Emma – scriveva nel novembre del 1933 a quella che aveva ormai eletto a sua consulente spirituale<sup>46</sup> – tutto è vano nella vita; e la sola cosa seria che io abbia incontrato nel mio angustiato cammino è stata [...] la morte»); un uomo che investiva quasi tutta la sua affettività nella famiglia, ma che da tale investimento traeva spesso motivi di delusione se non di dolore. Un uomo che, nel suo intimo, era più impulsivo e molto meno razionale e sicuro di sé di come appariva. Un uomo che si autodefiniva, in privato, dotato «di una certa parlantina incisiva e lucida che vuole, se anche non riesce sempre, scolpire il suo pensiero, per modesto che sia; [di] una schiettezza rude, oh quanto rude; e [di] una attività fervida, il tutto sguarnito di ogni fronzolo, di ogni accessorio, di quelle infinite, deliziose, inafferrabili e imponderabili attenzioni che creano lo *charme*»<sup>47</sup>. Un uomo che sottoscriveva con un sintetico «io pure» le frasi che lo scrittore e saggista inglese Henry G. Wells metteva in bocca a Tono Bungay, il personaggio al centro dell'omonimo romanzo: «Mon tempérament n'est pas celui d'un humoriste. La trame de ma nature est sérieuse». O che si riconosceva pienamente con un «io!» posto a matita a fianco di quel passo in cui Julien Benda si vedeva dietro le finestre di un appartamento che gli aveva dato un'amica, «passant mes journées à fourbir mes armes contre la société qui m'entourait parce qu'elle raisonnait mal, n'était sensible qu'à l'événement du jour et au cliquant des choses», ma che si autodefiniva anche, nei rapporti interpersonali e persino in quelli con gli amici, «ribelle, *gaffeur*, schietto fino all'inverosimile»<sup>48</sup>.

Motta si sposò con Rosa Antonione a Castelnovetto nel dicembre del 1896. Fin dall'inizio la sua relazione non venne approvata dalla famiglia: «quando mi innamorai della Rosa – scriveva nel 1925 alla nipote che gli chiedeva un consiglio sull'uomo che intendeva sposare – i miei in casa erano tutti avversi»<sup>49</sup>. E tali sentimenti si protrassero anche dopo il matrimonio, alimentati, sembra, soprattutto dalle sorelle di Motta, ma forse anche dal fatto che Giacinto era il «diverso», il figlio e il fratello che aveva lasciato Mortara, che era andato a vivere in città, abbandonando l'azienda di famiglia. I primi tempi a Milano, per la giovane coppia, non dovettero essere facili. La dote della moglie servì per acquistare i mobili, mentre Motta al momento del matrimonio ricevette solo 150 lire dal padre, una somma davvero contenuta, specie se messa a confronto con quella che ottenne la sorella Carmelina quando si sposò, 25 mila lire, e spiega-



bile solo in parte alla luce delle tradizioni dell'epoca che prescrivevano che fosse la moglie a portare una dote consistente<sup>50</sup>. Peraltro durante qualche tempo il bilancio familiare venne integrato dal padre, non è chiaro se con denaro o con provviste di derrate alimentari e quant'altro.

Le discussioni e le incomprensioni, quelle che Motta chiamava le «chiacchiere fuori posto», «gli scherzi mal compresi» e le «parole non ben ponderate» si trascinarono per parecchi anni. All'inizio del 1903, quando l'attività professionale aveva cominciato a riscuotere i primi importanti successi, la tensione familiare aumentò di colpo a seguito della richiesta di Motta al padre di predisporre un atto per «regolarizzare» la sua posizione e con cui liquidare almeno una parte dell'eredità che gli sarebbe spettata in futuro. Tra le motivazioni che egli adduceva per convincere il padre a compiere quel passo ve ne erano alcune di natura strettamente economica, legate al progetto di investire una certa somma in un'azienda elettrica che distribuiva l'energia a Busto e Gallarate, ma altre apparivano piuttosto sorprendenti e, nel contempo, specchio abbastanza fedele di una mentalità e di un'epoca molto lontane. Tuttavia, per il loro contenuto, esse costituiscono anche un'ulteriore elemento che aiuta ad entrare nelle pieghe più segrete del carattere di Motta. «Sono nella condizione di dover personalmente pensare alla mia Ninin [il nomignolo con cui chiamava la moglie Rosa per il caso che dovessi presto morire – scriveva al padre nel febbraio di quell'anno – e non dirmi che ciò è improbabile perché la morte non ha leggi da seguire: a chi tocca tocca». E più avanti, nella stessa lettera, dopo aver ricordato che «grazie a Dio non sono più nello stretto bisogno e se non accumulo ricchezza, almeno vivo senza difficoltà», raccomandava: «Ma se io morissi? Che sarebbe di lei che non ha figli?»<sup>51</sup>.

C'era ancora una mentalità contadina dietro a queste frasi preoccupate, ma anche la consapevolezza che da quel mondo rurale, dal quale aveva pur tratto qualche frutto concreto (forniture regolari di vino e olio partivano da Mortara alla volta di Milano) e che gli aveva garantito la possibilità di studiare, egli si stava distaccando inesorabilmente: se era indubbio che l'azienda ed i fratelli avevano bisogno del denaro per tirare avanti, a maggior ragione ne serviva «a me – scriveva Motta – che ho proporzionalmente tre volte più spese di voi e lavoro con la mia testa soltanto». In questo scontro tra due mondi, tra due mentalità, tra chi lavora sul piano intellettuale e chi soprattutto su quello fisico, egli sapeva di essere inevitabilmente condannato alla sconfitta: «i lontani hanno sempre torto ed i vicini sempre ragione»<sup>52</sup>.

Le discussioni, per lettera e di persona, andarono avanti per mesi, con un tira e

molla (e richieste anche più banali, come quella che Motta rivolse al padre ai primi di giugno del 1904, di pagargli almeno il conto dal sarto di Mortara, 230 lire) che finì per esasperare tutti i protagonisti della vicenda<sup>53</sup> e forse anche per creare qualche tensione tra Giacinto e sua moglie. La sua Ninin – aveva ricordato al padre in una delle lettere già citate – «aveva già dato verso di me tutte le prove di buon amore che un uomo possa desiderare» e Motta l’aveva amata. «Se non fummo felici, come avevo sognato, ne incolpo le difficoltà materiali della vita nei miei primi anni». Poi arrivarono i figli, Ettore, Galileo e Mario, ogni due anni dal 1904 al 1908: «e qui sì ho sognato ad occhi aperti. Su di loro avevo costruito il mio castello di speranze; per loro ho faticato, patito, lottato, vissuto»<sup>54</sup>.

Le migliori condizioni economiche consentite dai proventi della professione e dal ruolo di direttore dell’Unione telefonica lombarda offrirono nuove opportunità alla famiglia, ma nello stesso tempo proprio la professione con le sue esigenze spinse Motta a cercare un nuovo appartamento, nel quale poter sistemare sia la famiglia sia lo studio. Lo trovò nel 1911, nel centralissimo Corso Magenta, al numero 84, a poche centinaia di metri da Piazza Duomo. L’intera casa era dotata di elettricità e «non poteva del resto essere diversamente» – come scrisse al direttore della Edison al momento in cui perfezionò il contratto di forniture – perché apparteneva all’amico Ettore Conti<sup>55</sup>, che gliela affittò per 3200 lire l’anno (pagamenti semestrali anticipati). La casa era molto ampia e spaziosa, comprendendo un’anticamera, due stanze che furono adibite a studio professionale (una per Motta ed una per un suo collaboratore fisso), un guardaroba, una cucina, una sala da pranzo, un salotto, una camera da letto, due stanze per i figli, una per l’istitutrice ed una stanza per gli ospiti. Del suo arredo si occupò personalmente Motta, che diede tutte le disposizioni a imbianchini, tappezzieri e mobiliari, controllando di persona lo stato di avanzamento dei lavori, correggendo, quando il caso, disposizioni precedenti che si erano rivelate sbagliate alla prova dei fatti<sup>56</sup>.

La più solida situazione economica e forse anche un miglioramento del clima nelle relazioni all’interno della famiglia diedero a Motta un nuovo ruolo dal 1911. Quell’anno il fratello Luigi, che era in società nella ditta «A. Motta di G. e L.» (l’impresa di famiglia che il padre Alessandro, ormai anziano, aveva affidato a lui e all’altro figlio maschio rimasto a Mortara, Giovanni), cominciò ad avere seri problemi di salute. Di quattro anni più giovane di Giacinto (era nato nel 1874), era stato eletto consigliere comunale nel giugno del 1910 nelle file del Partito socialista, risultando quinto degli eletti, ma nel maggio del 1911 aveva rassegnato le dimissioni<sup>57</sup>. Invitato ad effettuare un periodo di cu-

re in un sanatorio, passò qualche settimana in Svizzera, in Canton Ticino, a Piotta. E fu Giacinto, dopo aver accompagnato il fratello in treno, ad assumersi le spese per il suo ricovero. Nei mesi successivi, mentre la malattia di Luigi non dava requie, Motta divenne una sorta di consigliere economico e giuridico del fratello, il quale cominciava a preoccuparsi per il futuro della sua famiglia in caso di morte. Luigi morì il 13 gennaio 1914 e da quel momento Giacinto assunse il ruolo di «amministratore dei figli di Luigi», svolgendo a quel punto anche sul piano formale il compito di curare gli interessi della famiglia del fratello scomparso<sup>58</sup>. Dietro i suggerimenti di Motta, il fratello Giovanni e la cognata Menta (diminutivo di Clementina) Guglielmone Motta giunsero infine ad un accordo nel corso del 1915 in base al quale il primo diveniva l'unico proprietario della ditta e la seconda veniva liquidata con 240 mila lire. Nei due-tre anni successivi Motta fu prodigo di consigli su come investire questa somma, suggerendo soluzioni molto caute e per nulla rischiose, specie in considerazione della difficile situazione creatasi con la guerra: il deposito in conto corrente presso la Società telefonica italiana alle medesime condizioni che gli venivano praticate e, ma solo nel caso in cui si presentasse l'occasione buona, l'acquisto di uno stabile o di un fondo<sup>59</sup>.

L'aiuto ed i consigli di Motta alla cognata ed ai suoi due figli (soprattutto a Savina, la sua preferita) non mancarono neanche negli anni successivi: regali per Natale o per altre ricorrenze familiari, ma anche regolari interventi di carattere finanziario per integrare il magro bilancio familiare. Del resto Motta non era nuovo ad interventi del genere. Almeno dal 1912 cominciò infatti a pagare la retta scolastica di Desiderio Barbier, figlio di una cugina che era rimasta vedova, a conferma di quale importanza desse alla famiglia ed ai vincoli di solidarietà che, secondo lui, dovevano caratterizzare sempre questo mondo. Padre molto affettuoso, volle spingere i figli verso attività sportive fin da giovani. Lui che in gioventù «era stato un appassionato ciclista, quando le biciclette erano pesanti ordigni di 30-35 chili [...] non ebbe esitazioni a mettere i tre figli sul sellino. Fece lo stesso per il nuoto». Ma quando furono più grandi, oltre a consentire loro – anzi, oltre ad obbligarli – a sapere andare in moto e guidare l'automobile, volle che fossero in grado di unire saperi pratici – «usare la chiave inglese, servirsi del trapano, della sega» – con le conoscenze teoriche: «sono importanti le materie classiche ma non meno le varie scienze e le lingue estere» – soleva dire, lui che conosceva molto bene il francese ed aveva «una verniciatura di tedesco» –. «Non sapere una lingua ed andare nel paese in cui la si parla è come essere dei sordomuti»<sup>60</sup>.

Non ci sono tracce di una dimensione religiosa nella vita privata di Motta fino alla Prima guerra mondiale. Il matrimonio, stando alle leggi del tempo, era stato celebrato in municipio nel 1896. Proprio per questo assume un valore ancora più rilevante un secondo matrimonio, religioso stavolta, che Giacinto e Rosa celebrarono a distanza di ben ventidue anni, nell'ottobre del 1918 (tra l'altro nel pieno dello scontro per il controllo della Edison), a Pontremoli, ufficiante il vescovo in persona, monsignor Fiorini. È un'annotazione del parroco della parrocchia di Mortara nell'atto di nascita di Motta ad informarci di questa cerimonia che, a questo punto, dobbiamo considerare quantomeno molto riservata<sup>61</sup>. Né nelle carte di Motta, né negli archivi parrocchiali di Mortara e neppure in quelli arcivescovili di Pontremoli sono state trovate tracce che aiutino a comprendere questa decisione e la scelta della cittadina lunigiana. Tutte le congetture sono possibili, ma lo storico deve fermarsi davanti al silenzio delle fonti.

Di sicuro questa dimensione accompagnò da vicino Motta, divenendone una compagna fedele sia nella dimensione più intima, sia in alcuni aspetti di quella pubblica, a seguito della tragedia che lo colpì il 17 luglio 1922, quando, all'età di diciotto anni, morì per malattia il primogenito Ettore, un evento che segnò Motta nel profondo, lasciandogli ferite indelebili che emergono di continuo, anche a distanza di anni, nelle sue lettere, dalle quali talvolta traspare anche, netto, insopprimibile, un desiderio di morte. «Per me la gioia, neanche quella del lavoro non esiste più – scriveva quasi due anni dopo alla nipote che si congratulava per la sua elezione alla Camera –. Tiro il carro con furore, con affanno, per dimenticare, ecco tutto. Ma la pace dello spirito non la ritroverò che il giorno in cui sarò collocato al fianco di lui»<sup>62</sup>. E, a dieci anni dalla morte: «...il pilastro principale del grandioso edificio, che la mia cieca fiducia e il mio paterno orgoglio avevano costruito, è crollato proprio dieci anni fa! Il 14 giugno si mise a letto; e il mio cuore sentì subito che non si sarebbe più levato! Da allora è cominciata la demolizione [...], la mia ferita è senza rimedio»<sup>63</sup>.

Lo strazio per la perdita del figlio gli fece dapprima sospendere, nel 1923 (ufficialmente per motivi di salute), e poi abbandonare in maniera definitiva l'insegnamento nel 1924, per il «lutto crudele – scriveva nell'ottobre di quell'anno al direttore del Politecnico – che mi ha sconvolto, nelle fibre più profonde, l'anima»<sup>64</sup>. Da quel momento in avanti una delle preoccupazioni costanti di Motta divenne quella di offrire il suo sostegno finanziario ad iniziative assistenziali e a chiunque si trovasse nella necessità di riceverne: «Io non ho la passione del

denaro. Lo spendo volentieri per aiutare chi ha bisogno; ed è questa la mia sola grande soddisfazione dopo la morte del povero Ettore mio»<sup>65</sup>.

Verso la fine del 1924 fece deliberare al consiglio d'amministrazione della Edison la realizzazione delle «Colonie Ettore Motta», per le quali mise personalmente a disposizione tre milioni di lire e la cui gestione venne affidata ad un apposito ente voluto da Motta, la Fondazione Ettore Motta. Le due istituzioni, inaugurate nel 1927, erano destinate ai figli dei dipendenti del gruppo nella fascia d'età tra i sei ed i dodici anni ed erano situate una a Suna, una frazione di collina del Comune di Pallanza, sul Lago Maggiore, e la seconda a Marina di Massa, dove per la sua realizzazione Motta dovette superare non poche difficoltà fraposte in sede locale da operatori economici interessati ad uno sfruttamento speculativo del terreno scelto dalla Edison<sup>66</sup>. Entrambe erano in grado di ospitare nei diversi turni, suddivisi tra la tarda primavera e l'estate, poco meno di 500 bambini per volta. A Suna la struttura (che comprendeva, oltre ai dormitori e alla mensa, sale di lettura, una biblioteca, alcuni campi sportivi) era situata all'interno di un appezzamento di terreno di circa 80 mila metri quadrati, mentre a Marina di Massa gli edifici della colonia marina erano immersi in una pineta con annesso l'arenile ed alcune piscine per l'addestramento al nuoto (vedi fotografie n. 14 e 15 in appendice). Sempre su proposta di Motta, poi, la società trasformò un impianto in disuso, situato a Rivasco (costruito nel 1908), in un centro di soggiorno, «a rette modicissime» per i dipendenti e le loro famiglie<sup>67</sup>.

In base, in parte, alle stesse motivazioni Motta potenziò notevolmente, attraverso sue donazioni personali, della Edison e di molte altre società elettriche, le attività della Fondazione Carlo Esterle (sorta nel 1920) e della Fondazione politecnica italiana (costituita su iniziativa di Motta nel 1925), entrambe impegnate a sostegno dei giovani bisognosi e meritevoli che erano iscritti al Politecnico di Milano, oltre che degli insegnamenti e delle ricerche in tutti i campi dell'ingegneria. In circa vent'anni di attività Motta raccolse per la Fondazione Carlo Esterle circa 3,4 milioni di lire, mentre la seconda istituzione, che nel 1942 assunse il nome di Fondazione Ing. Giacinto Motta-Edison per gli studi di ingegneria, mise insieme fondi che al 31 luglio 1943 assommavano ad oltre 22 milioni di lire, assicurandole inoltre, dal 1942, una rendita annua di 500 mila lire. Per restare nello stesso campo, si deve anche ricordare la Fondazione Alessandro Volta presso l'Accademia d'Italia, voluta dallo stesso Motta nel 1929, quando egli fece deliberare alla Edison l'assegnazione di 10 milioni di lire di Consolidato italiano 5%, cui si aggiunsero altre 200 mila lire in contanti nel 1938. Sempre la Edison, su proposta di Motta, assegnò nel 1929

dieci annualità da 500 mila lire al Politecnico e, nel 1934, in occasione del cinquantenario della società, altre cinque annualità da un milione ciascuna<sup>68</sup>. Somme minori, in termini assoluti, ma non meno importanti per i bilanci delle due istituzioni coinvolte, furono quelle erogate con regolarità da Motta a favore dell'asilo infantile e della Scuola tecnica di Mortara e il lascito stabilito nel 1939 a favore dell'Istituto tecnico Bordoni di Pavia (dove aveva studiato prima di iniziare l'università), che consentì l'istituzione di un premio annuale intitolato allo stesso donatore<sup>69</sup>.

Gli altri due figli, Galileo (Leli) e Mario, furono a lungo la sua «spina dolorosa». Forse meno brillanti nello studio, rispetto a Ettore, ma più probabilmente con un carattere semplicemente molto diverso rispetto al fratello maggiore, suscitarono parecchie preoccupazioni paterne negli anni in cui si stavano dotando di una formazione superiore. Il primo dei due studiò legge a Milano, laureandosi nel 1930, aiutato nella fase finale del suo percorso universitario da un avvocato svizzero di Lucerna, che lo seguì da vicino nella preparazione degli ultimi esami. Per qualche tempo, tra il 1931 e il 1932, prima di superare gli esami da procuratore, lavorò alla Edison, ma era il padre a pagargli lo stipendio, deducendo dalle proprie spettanze la somma che il figlio riceveva per il suo lavoro negli uffici legali della società<sup>70</sup>. Successivamente aprì uno studio insieme a Bruno Janni, figlio dello scrittore Ettore Janni, redattore del «Corriere della Sera» all'epoca di Albertini e licenziato all'indomani dell'uscita di quest'ultimo dal giornale per le sue idee antifasciste. Nel 1936 sposò Maria Elisa Bocciardo, nipote di Arturo Bocciardo, l'imprenditore genovese che guidò il colosso siderurgico italiano, l'Ilva, dopo la Prima guerra mondiale su indicazione della Banca Commerciale che ne guidò la sistemazione dopo il fallimento del 1921-22. L'altro figlio, Mario, autentica spina nel fianco per Motta, studiò per alcuni anni in Svizzera, a Montana Crans e a Zurigo, evitando in tal modo anche il servizio militare (che invece il fratello fece regolarmente, da ufficiale), ma veniva giudicato dal padre privo di una forte volontà, necessaria, a suo parere, per lo studio. Cionondimeno, grazie anche all'ausilio di uno «*chaperon* tecnico, energico, studioso, di mezza età (sotto i 40 anni)», scelto da Motta tra quaranta persone che risposero al suo annuncio sul «Corriere della Sera» e sulla «Neue Zürcher Zeitung», riuscì anch'egli a laurearsi in ingegneria al Politecnico Federale di Zurigo nei primi anni Trenta. Qualche anno più tardi, si mise in proprio, comprando nel 1938 uno stabilimento di minuterie metalliche a Pella, sul versante occidentale del Lago d'Orta. Pur essendo entrambi iscritti al Partito fascista, i due fratelli Motta ebbero compor-

tamenti spesso irriguardosi, se non apertamente ostili nei confronti di talune manifestazioni esteriori del regime, al punto da costringere talvolta il padre ad intervenire prima che un piccolo episodio diventasse più grave di quanto in origine fosse<sup>71</sup>. Tuttavia, nella seconda parte degli anni Trenta la polizia politica cominciò ad interessarsi delle loro idee politiche, accusando esplicitamente Leli di attività antifascista, mentre Mario (tra l'altro anche pilota d'aereo e «amato dalle donne», come lo definì un giornalista in un affettuoso ricordo di qualche anno fa) subì una deplorazione ufficiale da parte della federazione milanese del Pnf «per essersi abbandonato a commenti non sempre conformi allo spirito fascista ed al gioco d'azzardo nel circolo 'Clubino' di Milano»<sup>72</sup>. È evidente, tuttavia, che comportamenti del genere, al di là dell'attendibilità delle fonti di polizia, evidenziavano un atteggiamento nei riguardi del regime che i due dovevano avere in qualche modo rielaborato nel vissuto familiare, negli scambi di opinione con il padre. L'esperienza personale dei due fratelli ci aggiunse evidentemente dell'altro, tanto che Mario durante la guerra collaborò attivamente da posizioni cattoliche alla resistenza nella zona del Lago d'Orta, rimanendo ucciso a tradimento – stando alla ricostruzione di un ex membro del Cln della zona – dai paracadusti della «Folgore» a Gozzano, il 16 novembre 1944<sup>73</sup>.

## **6. «Affidandomi alla riconosciuta generosità dell'animo suo...»**

Le iniziative assistenziali volute da Motta sia a favore dei figli dei dipendenti della Edison sia dei giovani che si iscrivevano nelle scuole e nell'università nelle quali si era formato furono solo un aspetto, e solo apparentemente quello più conosciuto, della miriade di interventi che egli mise in atto dopo la morte del figlio a favore di amici, ma soprattutto di sconosciuti che chiedevano il suo aiuto. Nelle sue carte sono conservate, suddivise per anni, dal 1926 al 1941, una serie di buste contenenti le spese che Motta catalogò come erogazioni a favore di enti civili e religiosi e di persone, unitamente alle spese sostenute per sottoscrivere quote associative ad enti vari, a giornali e riviste. Corredano questa documentazione una impressionante serie di lettere di parenti, amici, conoscenti, ma anche e forse soprattutto di sconosciuti che gli si rivolgevano per esporre la loro difficile situazione economica e per chiedergli un aiuto<sup>74</sup>. In un



certo senso, quindi, si deve concludere che Motta era notoriamente conosciuto a Milano (ma anche altrove) come una persona molto generosa alla quale far pervenire la propria supplica. Sul piano simbolico, vi è quasi una rappresentazione pre-moderna dei rapporti tra una personalità in vista della città e la popolazione bisognosa. Non si conoscono, per il momento, nell'imprenditoria italiana, altri casi del genere per Milano o per altre città, almeno per il Novecento. Ciò che rende questa parte delle carte Motta particolarmente importante è che una componente non irrilevante delle persone che gli si rivolgevano era composta da ex dirigenti di società, alcuni dei quali, magari, erano stati anche in rapporti professionali con Motta. Indirettamente attraverso queste carte si delinea uno spaccato molto nitido, ancorché indiziario, delle drammatiche ferite sociali inferte dalla crisi del '29 ad una città come Milano, colpita in maniera molto pesante proprio in quanto capitale economica del paese. Dalle lettere traspare quasi una fiducia pressoché totale nelle virtù quasi taumaturgiche di grande dirigente industriale come era Motta, capace, secondo quanti gli scrivevano, di trovare un nuovo lavoro, di alleviare, seppur brevemente, una difficile situazione economica, di dare conforto e aiuto spesso anche in maniera molto pratica, con qualche abito dismesso o delle scarpe usate.

Nell'incarto del 1926-27 vi sono anche due documenti molto importanti non solo sul piano delle iniziative caritatevoli di Motta, ma in un certo senso anche su quello politico. Infatti, nel febbraio del 1927 egli fece pervenire a Giovanni Malvezzi, all'epoca giovane dirigente della direzione centrale del Credito Italiano, la somma di seimila lire «a favore (sic) educazione dei figlioli dell'On. G. Amendola» (erano quattro: Giorgio, Ada, Antonio e Pietro) rimasti orfani del padre, morto nell'aprile del 1926 a Cannes, a seguito delle violenze subite dai fascisti prima di lasciare l'Italia. Rapporti di amicizia e di stima legavano Motta al capo delle forze aventiniane, anche se, come si è visto nel quarto capitolo, nel 1924-25 tra i due si era manifestata qualche divergenza di opinioni sulla situazione politica e sul ruolo che avrebbero dovuto avere gli imprenditori<sup>75</sup>.

Le somme erogate annualmente non ebbero un andamento regolare, sebbene in alcuni anni si percepisca una qualche correlazione con l'andamento del ciclo economico. Se nel 1927 erano state pari a circa 34 mila lire, l'anno successivo salirono a 154 mila per poi ridiscendere a 55 mila nel 1929. Dopo lo scoppio della crisi salirono nel 1930 a 132 mila lire, mentre nel 1931 ammontarono a oltre 89 mila, nel 1932 a circa 130 mila e l'anno successivo a 145 mila. Nella seconda metà degli anni Trenta gli importi furono molto più importanti: ridi-

scesi nel 1934 a 134 mila, risalirono infatti a 165 mila l'anno successivo; nel 1936 furono superiori a 235 mila, nel 1937 raggiunsero le 358 mila, nel 1938 oltrepassarono le 444 mila lire, nel 1939 e nel 1940 furono appena sotto le 380 mila e nel 1941 toccarono il tetto massimo, in virtù di alcuni importanti versamenti al cardinale Schuster (tra cui uno di oltre un milione di lire sotto forma di azioni della Società elettrica cisalpina), superando il milione e mezzo di lire.

Una quota di queste somme veniva sempre donata alle sorelle di Motta, Carmelina Scotti e Carolina Ghilardi (entrambe rimaste vedove negli anni Venti), o ai figli della nipote Savina, figlia di Luigi Motta: in questi casi le somme, che potevano anche essere versate a più riprese durante l'anno, si aggiravano ogni volta attorno alle mille-duemila lire negli anni Venti e attorno alle quattro-cinquemila lire negli anni Trenta, talvolta in contanti, talaltra sotto forma di azioni o obbligazioni di imprese del gruppo Edison. Più significative, però, sul piano dell'immagine di Motta – un'immagine privata, ma che era diventata, in un certo senso, di dominio pubblico, come si è visto – erano i versamenti in denaro che effettuava a favore di estranei dopo che questi ne avevano fatto direttamente richiesta, motivando in maniera spesso drammatica le ragioni che li spingevano ad un passo, per parecchi, estremo. In molte lettere si trovano accenni strazianti a bambini in lacrime, ad una vita di stenti («viviamo a pane e latte da due anni per non fare debiti...»): si toccano corde alle quali Motta era molto sensibile. Ma nello stesso tempo si legge, tra le righe, la volontà di mantenere una dignità non di facciata, l'orgoglio di voler rifarsi una vita, l'appello ad un aiuto solo temporaneo e che si vorrà restituire non appena le condizioni lo permetteranno.

Ecco qualche esempio delle richieste che venivano rivolte a Motta. Si poteva trattare di disoccupati di imprese elettriche o telefoniche che si erano trovati ingiustamente senza lavoro («...vorrà leggere in un momento di tempo il qui allegato mio promemoria, si farà una precisa idea del male che mi è stato fatto dal quel mascalzone...»)<sup>76</sup>, di operai elettricisti che si facevano raccomandare da una sorella di Motta (che gli raccontava la «grave caduta che ebbe in officina ed è pressoché moribondo...»)<sup>77</sup>, di sfortunati ingegneri aeronautici che facevano scrivere alla moglie, «provata a tutte le malvagità della società cosiddetta umana» e per di più incinta, per farlo intervenire perché il marito era «costretto a languire di fame, a causa di bassi intrighi ed interessi costruiti (sic) fra personalità dell'Aeronautica e concorrenti»<sup>78</sup>. Con l'arrivo della crisi del '29 le richieste avevano come sfondo proprio le drammatiche conseguenze di quell'evento: «devo pagare improrogabilmente lunedì 28 quasi £

5000 di tasse – scriveva un ingegnere elettrotecnico che conosceva molto bene Motta – altrimenti mi verrà asportato il mobilio di ufficio e di casa, già da tempo sequestrato...»<sup>79</sup>; un'amica di Rosa, che aveva una figlia che da piccola giocava con Ettore, scriveva che la ragazza, impiegata all'Enciclopedia Treccani, riceveva uno stipendio che «non basta per vivere modestamente, anzi direi meglio miseramente. Tutto venduto, impegnato, perso... parenti i più prossimi si rifiutano di aiutarci...», chiedendo una raccomandazione per «avere un piccolo mensile fisso»<sup>80</sup>; altri domandavano, attraverso degli intermediari, piccoli favori come quello di avere «la luce non gratuita come il Segretario di Affori, ma nelle migliori condizioni possibili...»<sup>81</sup>; ma c'era anche una ragazza di Bergamo, che d'estate faceva la cameriera alla colonia marina di Marina di Massa, che, dopo sette anni di fidanzamento e «alla finitiva (sic) non si sa mai come si può finirla», affermava che «piuttosto che finirla con un disonore, preferisco sposarmi con la miseria», aveva ricevuto da Motta un regalo in denaro<sup>82</sup>; altri ancora che si rivolgevano a lui, enfatici, «fidenti nella di Lei incomparabile clemenza e bontà», come una signora che si descriveva «nobile di nascita», abitante a Milano da quarant'anni, ma «disoccupata da 5 anni», implorando un aiuto, essendo «nella più squallida miseria»<sup>83</sup>; oppure raccontavano della figlioletta di sei anni che a scuola «fu colpita da una sua compagna all'occhio destro con un bottone del paltoncino che gli provocò una emorragia [sic] interna, per la quale si temeva dovesse perdere l'occhio», evento che fortunatamente non si verificò, ma le provocò «un gran indebolimento» e stessa cosa accadde alla madre che aveva una «già malferma salute», il che l'autorizzava a sollecitare un aiuto «per tirarmi un po' in forma, che ne ho molto bisogno, per poter guardare le mie bambine che sono ancora in tenera età e le abbisognano ancora le cure della mamma»<sup>84</sup>. Non rare erano poi le lettere di raccomandazioni di personalità politiche, come il prefetto di Milano, che sollecitava un aiuto a favore dell'«ottimo sansepolcrista, il prof. Adolfo Magrini», da tempo in gravi difficoltà economiche e nuovamente «in secca anche e specialmente in seguito ai sacrifici fatti per preparare le illustrazioni per una edizione speciale dei *Promessi Sposi*», dato che il sussidio offertogli dalla federazione provinciale fascista (250 lire) aveva «avvilito ed umiliato» l'interessato<sup>85</sup>; oppure di un fascista della prima ora, che aveva conosciuto Motta quando era membro del comitato elettorale del primo blocco nazionale, e che ora confidava in Motta per «non essere abbandonato» dopo «una recente grave malattia [del] figlio [e] la urgenza di costose cure»<sup>86</sup>; molto toccante, per Motta, fu la richiesta di aiuto che gli venne in-

dirizzata dal senatore Gaudenzio Fantoli, direttore del Politecnico, a favore della vedova di Cesare Saldini, uno dei maestri di Motta quando «movevo i primi passi incerti e tentennanti sulla via professionale»: in questo caso Motta desiderò che non fosse rivelato all'anziana signora il nome del suo benefattore («le potrai dire soltanto che viene da un allievo di suo marito, sempre riconoscente per il bene da lui ricevuto»)<sup>87</sup>. Non mancarono neppure gli artisti ed i letterati tra quanti scrivevano a Motta o gli facevano pervenire, tramite amici comuni o l'intervento di qualcuno vicino al capo della Edison, messaggi attraverso i quali chiedevano il suo aiuto. Nel 1934 la scultrice Gemma Pero ricevette un sussidio di tremila lire, perché – così si spiegò Motta – egli non era in grado di trovarle una sistemazione, «non avendo [la Edison] né motivo né occasione di ordinare opere di scultura», ma era suo desiderio ugualmente cercare di assisterla<sup>88</sup>. Nel 1936 Giulio Bertelli autore, tra l'altro, di *Tutto il mondo è così*, che Motta acquistò, si rivolse a lui perché, trovandosi in gravi difficoltà economiche, non era in grado di partecipare alla Festa del libro, dove avrebbe voluto vendere alcune copie del libro che l'editore non era disposto a mettergli a disposizione a credito<sup>89</sup>. Lo stesso anno, Fernanda Ojetti domandò a Motta di acquistare qualche biglietto di una lotteria che veniva organizzata a Firenze per aiutare gli artisti fiorentini e, di fronte al successo ottenuto nell'occasione (Motta ne acquistò ben cento), tornò alla carica due anni e mezzo dopo, chiedendo a Motta di comperare delle litografie dell'artista fiorentino Enrico Sacchetti (molto ammalato da oltre un anno) che raffiguravano la testa del duce (erano vendute a 20 lire l'una e Motta inviò ben mille lire)<sup>90</sup>. Motta leggeva personalmente tutte queste lettere, le annotava, magari indicando anche la somma che pensava di offrire, ma soprattutto ne faceva verificare i contenuti. Presso la Edison aveva istituito in maniera informale un vero e proprio servizio per il controllo delle informazioni: alcuni impiegati della società, coordinati da un responsabile, un certo Bertotti, assumevano discretamente delle notizie su quanti avevano fatto richiesta di un intervento da parte di Motta e, in parecchi casi, si spingevano fino ad effettuare delle vere e proprie visite di controllo presso i diretti interessati. La «piccola congregazione di carità» – come la definì l'amico Tito Gonzales<sup>91</sup> – aveva a disposizione una «non trascurabile somma mensile» (ad esempio nel 1932 circa 900 lire al mese) per gli interventi più minuti, di minore rilevanza sul piano finanziario. In tutti gli altri casi era Motta in persona a staccare un assegno e a farlo pervenire solitamente per posta o tramite una persona di fiducia, dopo aver preso visione della breve relazione scritta che i suoi collaboratori gli mettevano a disposizione<sup>92</sup>.

Col passare degli anni divennero sempre più importanti, anche in termini quantitativi, le erogazioni effettuate a favore di enti ed istituzioni religiose. Se nella seconda metà degli anni Venti furono realtà come l'Opera Cardinal Ferrari di Milano (una delle più antiche e rinomate istituzioni di carità milanesi), il Seminario Lombardo a Roma (del cui comitato istitutivo Motta venne chiamato a far parte nel 1927), il Seminario Diocesano Pio XI a ricevere donazioni regolari, dal 1930 in avanti il ventaglio si allargò notevolmente. In quell'anno Motta inviò 1000 lire al cardinale Vannutelli per la basilica di Ostia e poi, dal 1932, cominciarono i finanziamenti alla curia milanese, dapprima di entità più contenuta (da mille a tremila lire) e poi, dal 1933-34, di importi maggiori.

Dal 1929 era arcivescovo di Milano l'abate benedettino Ildefonso Schuster. Chiusa nel febbraio di quell'anno una lunga stagione dei rapporti Stato-Chiesa, il Concordato veniva interpretato diversamente dai due attori: da parte del governo come l'occasione per un incardinamento della seconda nella complessa struttura creata dal regime per la formazione del consenso; da parte del mondo cattolico come l'occasione per una «riconquista spirituale, culturale e magari anche lato *sensu* 'politica' del paese». Nei fatti, si aprì più una fase di concorrenza tra enti ed istituzioni assistenziali ed associative che non di collaborazione. A Milano, come ha scritto Giorgio Rumi, «i cattolici ambrosiani sono all'offensiva. Le associazioni intensificano il reclutamento. Mu-  
ta il tono del messaggio affidato alla stampa locale, generazionale e diocesana, alle parole dei conferenzieri, ai convegni, alle pubbliche manifestazioni». L'Azione Cattolica, ancora più strettamente legata all'autorità ecclesiale, diviene uno degli strumenti più efficaci ed efficienti di tale attivismo volto a conquistare consensi, a garantirsi zone franche, ma anche a fornire un supporto organizzativo, a fianco del nuovo dinamismo parrocchiale, al progetto di ricristianizzazione che ha in mente Schuster: un progetto che coinvolge sì la dimensione etica ed intima, che vuole opporsi al «laicismo dei tempi, [che] contrasta il superomismo di alcuni, il materialismo di altri», ma tiene d'occhio anche la dimensione esteriore dell'esperienza religiosa. Il pio, l'erudito, l'ascetico Schuster è in realtà ben cosciente dei mutamenti materiali in atto nella società milanese dell'epoca, li segue da vicino ed interagisce secondo un disegno che lo porterà a rimanere molto vicino (anche nei più drammatici momenti del secondo conflitto mondiale) alla popolazione cittadina. Coglie però anche i fermenti più critici, ancorché afoni o imprecisi nella manifestazione, di un'opinione non perfettamente allineata a quella del regime. Le gerarchie fasciste della città lo bollano ora come un antifascista ora come un convinto

sostenitore dell'avventura imperiale, ma appare piuttosto evidente, al di là di ogni ragionevole dubbio che pure venne alimentato in altre circostanze, che la rottura con il regime si consumò sulle leggi razziali attraverso un'allocuzione ufficiale molto critica. E non meno dura sarà la sua presa di posizione contro l'appiattimento del regime fascista sulla Germania, attraverso cui finiva per applicarsi anche all'Italia l'assioma di uno Stato totalitario come quello hegeliano che «rivendica per sé gli attributi divini», il che faceva dire a Schuster che «sul piano religioso il Concordato è vaporizzato»<sup>93</sup>.

Non sorprende che il «nuovo» Motta, quello che cercava una dimensione religiosa dopo la morte del figlio, che trovava un qualche sollievo solo nel fare qualcosa per chi avesse bisogno di aiuto, potesse individuare in Schuster un interlocutore, anche alla luce delle prese di posizione ufficiali e delle idee che l'arcivescovo portava avanti e cercava di mettere in pratica, che, lette in controluce, e pur con tutte le mediazioni di un linguaggio ecclesiale e di fede, trovano punti di contatto non secondari con alcune prese di posizione – o qualche insofferenza – di Motta nei confronti del regime, della Germania o, su altro piano, verso una dimensione tutta materiale della vita.

Dalle carte Schuster ancora in fase di riordino emerge che il primo contatto tra i due si verificò nel 1933, in occasione della preparazione della visita a Roma della delegazione dei dipendenti Edison, viaggio che prevedeva anche un'udienza papale. Nel ringraziare il cardinale per il patrocinio offerto per organizzare l'evento, Motta fece pervenire a Schuster cinquemila lire, che si assommarono ad altre mille che aveva inviato ad un suo stretto collaboratore, don Gilardi, che si occupava anche di un istituto per ciechi<sup>94</sup>. L'anno successivo Motta versò complessivamente 21 mila lire, 10 mila nel 1935, 20 mila nel 1936. Nel 1937, quando partì la campagna vescovile per le Nuove Chiese, voluta da Schuster per rafforzare la presenza nel territorio delle strutture ecclesiali, Motta versò 50 mila lire, mentre l'anno successivo gli scrisse che gli inviava un «modesto obolo» (20 mila lire), sperando «di non demeritare troppo se a quel poco che mi è dato di fare personalmente aggiungo, per tramite della bontà di Vostra Eminenza, un altro poco, sempre poco, in confronto dei bisogni»; nel 1939 Motta versò altre 25 mila lire, che divennero 45 mila nel 1940, quando ottenne la nomina a Conte, a seguito della quale, come già ricordato in precedenza, Motta fece pervenire anche 4900 azioni della Società generale elettrica cisalpina (per un controvalore di un milione e cinquantamila lire). Schuster si era dato molto da fare per fare ottenere la contea a Motta, superando, in un certo senso, la «concorrenza» dei vescovi di Novara e di Massa, i quali, con

l'appoggio a Roma, presso la Segreteria di Stato, di Giovan Battista Montini, si stavano muovendo nella stessa direzione per attribuirsi il merito della nomina. Il cardinale aveva dovuto anche muoversi con cautela per evitare che in sede politica si interpretasse il suo gesto come una sorta di ripicca (o di risarcimento) nei confronti dell'ennesima mancata nomina di Motta a senatore<sup>95</sup>. Schuster destinò la somma ricavata dalla vendita delle azioni alla costruzione della nuova chiesa di Lampugnano, «una delle zone più bisognose di Milano, dove sono oltre 1700 persone senza Chiesa! Il parroco – scriveva il cardinale a Motta – non ha per casa che una stamberga, concessa per favore; ed il tugurio che fa da cappella, non è capace che di 200 persone. Che miseria!»<sup>96</sup>. Dono certo insuperabile per festeggiare il settantesimo compleanno (la comunicazione della Santa Sede è del 14 marzo 1940), quella nomina ha lasciato poche tracce nelle carte di Motta, se si esclude una lettera, dai toni vagamente mistici, con la quale egli commentò la notizia per l'onorevole Lessone:

essere scelti fra mille, ugualmente o maggiormente degni; essere rimarcati nella folla di coloro, e sono innumeri, che cercano di fare del bene, e ad un ideale cristiano hanno sempre ispirato le loro azioni, incespicando talvolta, e inutilmente pentendosi per gli errori commessi che spesso si ripetono; ed essere scorti da Chi siede sul più alto trono morale del mondo; e proprio oggi che dilaga l'anticristianesimo dei forti, i quali «libito fan licito in loro legge», queste sono certo le ragioni della mia soddisfazione, cui fa ombra la consapevolezza di non avere tutti i meriti che sarebbero occorsi per il grande onore. L'altro pensiero, più umano, più terra terra, di lasciare ai figli qualche cosa che mi ricordi nel campo spirituale, rampolla di un amore non certo celeste, ma comprensibile in un padre. E le parole degli amici che vogliono bene aggiungono alla dolcezza dell'ora; ed io benedico il Cielo per avermela fatta vivere<sup>97</sup>.

## **7. «Io so di essere nulla più di un funzionario...»**

Le somme che Motta metteva a disposizione di enti civili e religiosi e di cittadini erano prelevati dalle sue personali disponibilità, anche se talvolta poteva capitare, come si è visto, che egli facesse approvare dalla società che guidava un ulteriore stanziamento, spesso di entità superiore al suo. Come si è visto in precedenza, nei capitoli che danno conto delle attività di Motta come dirigente della Edison, egli ebbe sempre chiara la consapevolezza che il suo



ruolo era quello di un manager, sapeva perfettamente «di essere nulla più di un funzionario che non può paragonarsi con gli uomini direttamente interessati con i loro averi nelle nostre grandi industrie»<sup>98</sup>. Di sicuro fu un «funzionario» che seppe fare i propri interessi con grande oculatezza quando si trattò di trattare la sua retribuzione. Per quanto Motta affermasse di non essere interessato al denaro, quest'ultimo ebbe un peso spesso decisivo nelle decisioni che egli prese. Si ricorderà come la «quotazione» che fece di lui Esterle nel 1902 fu tra i motivi che lo spinsero a declinare l'invito ad entrare nella Edison, ma anche nel 1916, quando gli fu offerta una seconda possibilità, prese diverse settimane per sciogliere la sua riserva, discutendo nei dettagli la sua retribuzione, la compatibilità del nuovo incarico con altri detenuti in campo industriale e al Politecnico. L'accordo firmato nel 1916 prevedeva, come si è visto, che Motta percepisse uno stipendio di 24 mila lire annue al netto delle tasse, cui si doveva aggiungere una partecipazione dello 0,50 per cento agli utili, somma che sarebbe stata messa a bilancio nella voce «spese generali». Due anni più tardi, prendendo il posto di Esterle come amministratore delegato, oltre a mantenere il ruolo di direttore della società, Motta firmò un contratto che prevedeva uno stipendio annuo di 45 mila lire e una *tantième* del 2 per cento sugli utili, ma già nel 1920 le mutate condizioni economiche, e soprattutto l'inflazione che fece crollare il valore della lira (oltre agli aggravii fiscali stabiliti dal governo che pesavano sugli amministratori delle società), resero necessaria una revisione dell'accordo del 1918: lo stipendio venne portato a 168 mila lire annue, al netto delle imposte, mentre la partecipazione agli utili venne ridotta all'1 per cento; nell'occasione venne anche stabilito un automatismo in base al quale lo stipendio da consigliere delegato sarebbe aumentato proporzionalmente all'aumento del capitale sociale. Nel 1924 il contratto firmato nel 1920 e che avrebbe dovuto avere una durata di dieci anni venne prorogato con le stesse clausole fino al 1934.

Due anni più tardi, nel 1926, tale disposizione venne estesa fino alla fine del 1936; soprattutto, però, vennero stabilite alcune nuove norme contrattuali che sarebbero rimaste sostanzialmente in vigore fino all'uscita dalla società: l'automatismo tra aumento del capitale e crescita dello stipendio venne limitato fino alla soglia di un miliardo di lire di capitale; la *tantième* venne fissata allo 0,88 per cento, ma negli anni successivi, complice la crisi del '29 e le disposizioni governative, fu progressivamente limitata allo 0,66 per cento e successivamente allo 0,495 per cento; a Motta vennero garantiti un alloggio gratuito, l'uso senza spese fino a 20 mila chilometri dell'automobile con autista, una

buonuscita di 70 mila dollari oro o almeno di 350 mila lire oro (o l'equivalente in una moneta stabile); il contratto prevedeva infine una clausola di salvaguardia a favore di Motta e dei suoi discendenti nel caso in cui la Fondazione Ettore Motta non potesse più funzionare con lo stesso nome e per lo stesso scopo ed in base alla quale il terreno donato alla Fondazione e l'edificio costruito a spese di Motta sarebbero tornati alla famiglia. Nel 1936 – Motta aveva ormai 66 anni e sentiva il peso dell'età e dei suoi acciacchi – il contratto venne prorogato di anno in anno in automatico fino all'approvazione del bilancio annuale della società e salvo disdetta dell'una o dell'altra parte; la retribuzione mensile venne riportata a 20 mila lire lorde, aumentata però nella misura dello 0,5 per cento del dividendo distribuito agli azionisti, mentre rimasero invariate le altre clausole del 1926; in aggiunta al contratto precedente venne stabilito che Motta, fintanto che avesse fatto parte del consiglio d'amministrazione e del Comitato esecutivo in qualità di consigliere delegato, avrebbe altresì partecipato al riparto delle somme spettanti ai membri dei due organi dirigenti<sup>99</sup>.

Motta era certamente un uomo ricco, dunque. Questi dati, che non tengono conto delle altre entrate che gli derivavano dall'essere amministratore di altre società<sup>100</sup>, ci consentono di affermare che egli potesse contare su somme che variarono, nel corso del tempo, specialmente dagli anni Venti in poi, da 500 mila al milione di lire l'anno al netto delle imposte, con la probabilità di un errore per difetto. Di queste, come si è visto, una quota non irrilevante se ne andava in beneficenza: per quanto possa apparire complicato l'esercizio, si può realisticamente affermare che Motta spendesse per tali scopi dal 10 al 20 per cento del proprio reddito (ma in certi anni anche di più). Uomo molto scrupoloso nella gestione del proprio denaro (non si spiegano altrimenti i documenti contabili sopravvissuti relativi alle erogazioni benefiche), fu propenso ad investire in titoli azionari di imprese del gruppo Edison e di altre società di cui aveva conoscenza diretta o di cui valutava positivamente la gestione. Un documento della fine di dicembre del 1942 ci informa che Motta possedeva titoli di ventiquattro società, oltre a 315 mila lire di rendita 5%: tra di essi spiccavano le oltre 60 mila azioni della Ovesticino, le 27.500 della Sme, le oltre 22 mila della Cisalpina, le 11 mila della Sade, le 8600 della Bresciana, le 6 mila della Bastogi, mentre fuori dal settore elettrico il pacchetto più consistente era rappresentato dalle 33.231 azioni della Montecatini e dalle 5700 della Terni. Della Edison, a quella data, Motta possedeva solo 3106 azioni<sup>101</sup>.

Sicuramente poco incline, per la cultura contadina che stava alle sue spalle, a spese inutili o voluttuarie, il capo della Edison si concesse pochi lussi, se non

quelli connaturati al proprio status sociale. Considerato che aveva a disposizione per contratto un'automobile che poteva percorrere fino a 20 mila chilometri, non aveva neppure bisogno di molti *status symbol*. Oltre a viaggi di piacere e qualche vacanza o soggiorno terapeutico nelle località alla moda (pur con tutti i limiti che si sono visti), Motta amava molto le case. Abbiamo già visto come si fosse personalmente preoccupato delle disposizioni basilari per l'appartamento in Corso Magenta al numero 84. Da qualche anno, almeno dall'inizio degli anni Venti (non è stato possibile saperlo con precisione, forse dopo la morte del primogenito Ettore) la famiglia si era trasferita al numero civico 82 dello stesso Corso Magenta, all'epoca definitivamente assunta ad una delle zone di maggior pregio per la borghesia milanese. Non sono noti i motivi di tale decisione, ma se ne possono ipotizzare alcuni legati alla necessità di avere a disposizione una casa di dimensioni maggiori rispetto a quella in cui abitava la famiglia dal 1911, più consona anche allo status e al prestigio di cui godeva Motta a Milano.

La nuova casa apparteneva ad un certo Lorenzo Borasio, ma questi la vendette nel 1926 alla Edison e così Motta la ebbe in comodato gratuito con diritto d'opzione per il suo acquisto (in caso di premorienza, tale diritto sarebbe passato alla moglie ed ai figli) da esercitarsi entro tre mesi dalla scadenza del contratto con la società. La palazzina ed i suoi interni vennero sistemati secondo i gusti e le necessità della famiglia, ma anche secondo i canoni estetici e funzionali della borghesia milanese dell'epoca, incerta tra il richiamo agli stili neoclassici, semmai rivisitati in versione orientaleggiante, e l'interesse verso il razionalismo che proponeva la nuova generazione di architetti guidata da Piero Portaluppi e Gio Ponti, quest'ultimo amico intimo di Motta<sup>102</sup>. Costruita su tre piani, più un piano rialzato, dove avevano sede una sartoria e gli alloggi per i famigli, la casa aveva una forma ad «U»: al piano nobile, dove vivevano Motta e la moglie e al quale si accedeva con uno scalone in marmo di Carrara, nella parte più corta, in basso, quella che dava verso Corso Magenta, trovavano posto l'ingresso, la sala da pranzo, un grande salone ed uno più piccolo; sui corpi laterali erano situati da una parte le camere padronali, una ciascuna per Giacinto e Rosa, lo studio di Motta ed i servizi, dall'altra la cucina e le stanze di servizio. Ai piani superiori, disposti allo stesso modo, trovarono posto (non sappiamo esattamente quando) i due figli, mentre nel sottotetto c'erano altre stanze per la servitù<sup>103</sup>. Nella sezione fotografica dell'archivio sono conservate alcune immagini degli interni che raffigurano il salotto, la sala da pranzo e lo studio di Motta (vedi fotografie n. 16 e 17): pareti coperte da broccati scuri con disegni geometrici contornano

mobili in stile XVIII secolo che si affiancano ad altri di ispirazione novecentesca; nello studio, molto grande e luminoso, mobili istoriati costruiti probabilmente su misura, accolgono alcune decine di libri di grosso formato riccamente rilegati; alle pareti della sala da pranzo e di un salone, accanto a qualche *secrétaire* e a credenze ingentilite da uno specchio, figurano arazzi, piccoli bassorilievi, un ritratto della moglie Rosa di grandi dimensioni firmato da Giuseppe Amisani (1879-1941), tra gli artisti più importanti ed affermati della Milano del periodo tra le due guerre (suoi, tra gli altri, un ritratto della moglie di Ettore Conti, Gianna, ed uno dell'imprenditore Michele Bernocchi)<sup>104</sup>.

Nei primi anni Venti Motta acquistò un'elegante villa a Orta Novarese (oggi Orta S. Giulio), sul Lago d'Orta, dopo che per qualche tempo – stando a quanto si racconta in famiglia – era stata osservata stando sul versante occidentale del lago, tra Alzo e Arola, dove la famiglia trascorreva talvolta una parte delle vacanze. All'indomani della Prima guerra mondiale Orta era un piccolo centro situato su una penisola, sulla sponda orientale dell'omonimo lago. Dotato, tra l'altro, di un piccolo teatro, contava poco più di 1100 abitanti che vivevano di attività legate alla pesca nel lago e della produzione, appena sufficiente al consumo locale, di cereali e ortaggi, anche se nelle immediate vicinanze erano segnalati giacimenti auriferi e carboniferi, ma di insufficiente valore per essere sfruttati. Nel paese c'erano però anche sei alberghi, due caffè, ben quattro calzolai, una farmacia, un'oreficeria, due costruttori di imbarcazioni, tre sarti e vari negozi di generi alimentari, di tessuti e chincaglierie, mentre negli anni Trenta avrebbe assunto una certa rinomanza a livello internazionale la produzione di guanti<sup>105</sup>. Orta era, tuttavia, un piccolo centro che era rimasto sostanzialmente intatto dal primo quarto del XVIII secolo. L'abitato non aveva subito trasformazioni e solo nel XIX secolo erano stati fatti alcuni lavori alle case, ma semplicemente per adeguarle ai bisogni moderni. La popolazione locale, del resto, era cresciuta pochissimo: nel 1819 contava 1085 abitanti; ne avrebbe assommata 1103 con il censimento del 1936, quasi una conferma simbolica, sul piano demografico, del motto *Hortus clausus* – orto chiuso, da sempre separato dalle aree circostanti – che figura sul sigillo dell'antica Comunità della Riviera d'Orta. Dominata dal Monte Sacro (che fino al XVI secolo si chiamava semplicemente Monte d'Orta), la collina su cui alla fine del Cinquecento venne costruito un convento di frati cappuccini, e soprattutto impreziosita da una serie di cappelle riccamente decorate lungo il sentiero che sale al monastero (vi si trovano opere di pittori lombardi del Seicento e del Settecento), Orta rappresentava uno straordinario concentrato di chiese, oratori, palazzi pubblici e privati del-

l'epoca barocca, su cui si erano esercitati con risultati spesso molto elevati soprattutto architetti e stuccatori, ma anche artigiani del ferro battuto che avevano adornato balconi e cancellate, secondo i gusti più eleganti dell'epoca<sup>106</sup>.

La villa, che risaliva agli anni dell'Unità nazionale, Motta la comperò dalla famiglia Gallini. Situata all'estremo lembo settentrionale della piccola penisola su cui sorge Orta e contornata da un ampio giardino che Motta e la moglie provvidero ad arricchire di piante (soprattutto camelie), aveva un affaccio diretto sul lago. L'edificio, quando lo acquistò Motta, si sviluppava su due piani, distinti in tre corpi. Nel corso degli anni Venti e Trenta vennero apportate importanti modifiche che i nuovi proprietari affidarono al noto fabbro Mazzucottelli, personaggio peculiare della Milano dell'epoca che, da semplice garzone di bottega presso il noto fabbro milanese Oriani, seppe sprigionare una creatività che lo portò a realizzare anche opere di architettura<sup>107</sup>. Gli interventi all'edificio (che nel corso degli anni Trenta fu chiamato Villa Motta o anche Villa Rosa) lo portarono ad avere una configurazione che prevedeva due piani superiori, oltre ad un seminterrato e ad un piano rialzato. Qui si trovavano un grande salone centrale con tre porte finestre che si aprivano su un porticato (che d'estate veniva ombreggiato da ampi tendoni) collegato da un'ampia scala centrale ad un ampio terrazzo prospiciente il lago (ornato da una ringhiera in ferro battuto con motivi floreali) e sotto al quale era situata una darsena, la sala da pranzo, un secondo salottino e, sulla parte posteriore, uno studio. Ai piani superiori erano poste le camere da letto per i diversi membri della famiglia e per eventuali ospiti, mentre nel seminterrato trovavano posto le cucine e le stanze per i famigli (vedi fotografia n. 6).

Ad Orta, Motta riceveva parenti, amici e conoscenti, talvolta organizzava qualche riunione che finiva in maniera conviviale. Soprattutto, però, si ritirava a riposare e a leggere, un'attività molto piacevole, che evidentemente lo rilassava e che lo occupò in misura crescente con il passare degli anni.

## 8. L'immersione nella lettura

«Libri? Oh Dio; ne sto comprando una trentina, che metterò sul tavolino presso la poltrona di pelle rossa, e che mi riprometto di leggere nell'entrante stagione, la sera, quando mia moglie andrà alla Scala». Così scriveva Motta nell'ottobre

del 1935 alla sua «confidente» Emma Savj Lopez<sup>108</sup>. In effetti, Motta era o forse sarebbe meglio dire divenne un grande lettore e questa sua inclinazione doveva essere piuttosto nota, se l'ambasciatore britannico a Roma, inserendolo nella lista delle «leading personalities» per il 1935 (nella quale gli uomini d'affari erano solo otto su un totale di settantanove), lo definì, tra l'altro, «a cultivated man with literary tastes and a wide interest in international affairs»<sup>109</sup>. Per Motta la lettura fu una sorta di fuga per dimenticare la realtà, il «tragico quotidiano», come scrisse in una lettera ad un'amica di origini polacche:

vede: isolarsi nella lettura e nello studio, vuol dire dimenticare tutto ciò che irrita: il contatto, noi diciamo il commercio, con i nostri simili: *la convivenza* e tutta la serie fastidiosa delle inevitabili amarezze e contrarietà della convivenza. Lo studio non lascia mai la bocca amara. Le difficoltà che nascono dalla materia di studio (scienza, arte, lettere, filosofia, non importa) non possono urtare la nostra serenità di spirito; perché sono *oggettive*, non dipendono insomma dalla miseria dei nostri simili. Ecco perché nei lontani anni della mia gioventù, quando lavoravo nel laboratorio del Politecnico, io ero infinitamente *sereno*! Oggi non più, oggi è la lotta di tutti i minuti *contro l'interesse o le passioni*. Oh, come è amara la vita!<sup>110</sup>.

Il suo archivio e la sua biblioteca, conservata per la grandissima parte ancora a Orta, ci offrono uno spaccato spesso penetrante degli interessi culturali e più specificamente letterari del capo della Edison. Peraltro, la mancanza di termini di paragone con altri imprenditori della medesima epoca e del suo stesso calibro rendono alquanto problematico ogni tentativo di generalizzazione circa i gusti, ma anche i riferimenti culturali generali e le fonti informative che poteva avere a disposizione una personalità del mondo economico durante il regime. La scrupolosa annotazione delle spese da parte di Motta ci consente di conoscere con esattezza (salvo un paio di lacune, per il 1927 e il 1933) quali giornali e riviste entrassero in casa sua. Per tutto il periodo per il quale sono disponibili queste informazioni, dal 1926 al 1941, Motta fu abbonato, tra i giornali italiani, al «Corriere della Sera» (compreso il suo supplemento «La lettura») e al «Popolo d'Italia», mentre tra i quotidiani stranieri mantenne ininterrotto l'abbonamento al giornale francese di area liberalmoderata «Le temps». I periodici che circolavano per casa, invece, erano il giornalino satirico «Guerino meschino» (fino al 1935), il mensile «Emporium» (fino al 1940), il settimanale parigino d'attualità e costume «L'Illustration Française» (fino al 1940), mentre in virtù dell'iscrizione al Touring Club Motta riceveva il mensile «Vie d'Italia» e dal 1934 anche «Vie del mondo», che proponevano itinerari di viaggio ed ap-



profondimenti culturali sulle bellezze paesaggistiche ed artistiche della penisola e di altri paesi. Nel 1930 Motta si abbonò, ma solo per un anno, ai magazine americani «Life» e «Judge»; per tre anni, dal 1930 al 1932, fu un lettore del periodico inglese «Town and Country». Dal 1930 in avanti, invece, fu ininterrottamente abbonato al «National Geographic», il prestigioso mensile della National Geographic Society, già all'epoca la più conosciuta organizzazione operante in campo geografico a livello internazionale. Infine, dal 1934 fece la sua comparsa il settimanale con i programmi radiofonici «Radio Audizioni», sostituito qualche anno più tardi dal «Radio Corriere», segno evidente non solo che la radio fosse entrata in casa Motta, ma soprattutto che vi fosse un interesse non episodico e non casuale nel seguirne la programmazione<sup>111</sup>.

Motta conosceva molto bene il francese, come ebbe più volte occasione di affermare. Lo aveva studiato fin da ragazzo, quando frequentava la scuola tecnica di Mortara e non lo abbandonò neppure in seguito, quando si iscrisse al Politecnico. Soprattutto lo tenne in esercizio attraverso la lettura. Se non conosceva una parola, si preoccupava di controllare nel dizionario e ne annotava la traduzione a matita nella pagina del libro che stava leggendo. Con il passare degli anni, arrivò ad avere una conoscenza così avanzata di questa lingua – la lingua dei diplomatici, ma in generale delle *élites* e di tutte le classi colte in Europa, dell'aristocrazia come della borghesia, ma anche una lingua, aveva annotato leggendo una biografia di Edoardo VII, che non è adatta «per la festa», cioè per il giorno del Signore, perché fredda e muta<sup>112</sup> – che nelle sue lettere non è raro incontrare termini francesi molto ricercati e persino eleganti espressioni idiomatiche. La biblioteca privata, per la grandissima parte conservata oggi a Orta, raccoglie alcune centinaia di libri. Rare sono le opere anteriori agli anni Venti, come se Motta avesse deciso di buttarsi nella lettura solo da quel momento in avanti; ma in proposito ogni congettura è lecita. E anche nei pochi casi del genere, come i *Colloqui col Goethe* redatti dal suo segretario Johann Peter Eckermann, tradotti e curati da Eugenio Donadoni e stampati da Laterza in due volumi tra il 1912 e il 1914, dalle annotazioni e soprattutto dalla presenza del catalogo del 1932 della casa editrice barese si evince che il volume venne letto (e commentato) negli anni Trenta. Qualcuno dei volumi tradisce un'appartenenza diversa (il *Daniele Cortis* di Antonio Fogazzaro, ad esempio, che porta l'annotazione «Rosita Antonione, 1897»; pure della moglie sono sicuramente alcuni libri in francese di Maurice Maeterlinck degli anni Venti dedicati al giardinaggio), ma l'impressione è che si tratti davvero di poche eccezioni. Certo sorprende notare che almeno i due terzi, se non di più, dei libri



sono in francese, quasi come se ci trovassimo nella casa di un uomo colto francese con qualche interesse per la letteratura italiana. Ad una visione anche superficiale appaiono evidenti alcuni filoni di maggiore interesse: per quanto riguarda le opere in italiano, accanto ad alcuni classici della letteratura italiana, come i quarantotto volumi editi dall'Istituto editoriale italiano con la curatela di Ferdinando Martini, comprendenti opere di Alfieri, Ariosto, Boccaccio, Dante, Foscolo, Goldoni, Leopardi, Machiavelli, Manzoni ed altri ancora, oppure come le *Novelle per un anno* di Pirandello (nell'edizione in tredici volumi edita da Bemporad negli anni Trenta), trovano posto i volumi della «Collezione del Teatro» stampata con successo negli anni Venti da Alpes, le opere complete di Trilussa, in otto volumi pubblicati da Mondadori tra il 1922 e il 1928 o, ancora, la raccolta completa di *Poesie edite, inedite e rare di Carlo Porta* in un'edizione del 1884 di Paravia a cura di Raffaello Barbiero, per non parlare del celeberrimo volume di ricette culinarie dell'Artusi. A fianco di questa prima serie di libri figurano opere minori, talvolta ricevute in dono dall'autore (ad esempio Costanzo Ranci, autore di due opere a metà tra il romanzo e la memorialistica della Grande Guerra, *Piume al vento* e *La via del ritorno*) o dall'editore (in questo caso Alpes, che tra il 1921 e il 1928, pubblicò diverse biografie, da Manin a Manzoni, da Mazzini a Leopardi, da Colombo ad Alfieri). Molto ridotta la parte dedicata a volumi di interesse politico: spiccano i tre tomi delle *Memorie* del cancelliere tedesco Von Bülow, l'uomo che guidò la Germania nella Prima guerra mondiale (e che coprono il periodo 1897-1920), editi da Mondadori tra il 1930 e il 1931 e che Motta annotò pagina per pagina, come era solito fare con i libri che l'avevano maggiormente colpito, costruendosi anche una sorta di indice analitico personale nel frontespizio o nelle pagine precedenti per ritrovare rapidamente un passaggio, un'affermazione o un motto che lo avevano colpito in un senso o nell'altro<sup>13</sup>; Alberto Pirelli gli regalò, apponendogli una dedica, il suo *Economia e guerra*, apparso nel 1940 presso l'Istituto di politica internazionale che egli dirigeva; tra i libri più esplicitamente di impronta fascista o di interesse per il regime si possono citare solo la già ricordata biografia autorizzata di Mussolini pubblicata da Margherita Sarfatti nel 1926, *Una rivoluzione e un capo*, scritto da Augusto Turati ed apparso l'anno successivo con una prefazione di Mussolini nella Libreria del Littorio, oppure ancora i *Colloqui con Mussolini* del giornalista tedesco, famoso per le sue biografie romanzate, Emil Ludwig (volume, questo, non ritrovato, ma esplicitamente citato da Motta in una lettera come un'opera che aveva letto attentamente)<sup>14</sup>.

Di solito Motta ordinava per posta i libri francesi, anche se raramente poteva capitare di comprarli durante qualche viaggio in Francia. Le sue scelte erano all'apparenza casuali (qualche conoscente gli segnalava un'opera da leggere), ma in realtà si affidava alle bibliografie e soprattutto alle recensioni apparse sul «Temps» e sull'«Illustration Française» che leggeva regolarmente<sup>115</sup>. Questo genere di fonti informative influenzarono non poco i suoi gusti che si orientarono verso romanzieri di larga diffusione nella Francia del periodo interbellico, senza peraltro trascurare alcuni dei grandi classici della letteratura d'Oltralpe, a cominciare dalle opere complete di Molière (pubblicate negli anni Venti dalle Editions de Lutetia) e dalle opere poetiche complete di Baudelaire (nell'edizione del 1918 della Bibliothèque des Cerieux), per passare ad un'edizione del 1920 di *Le rouge et le noir* di Stendhal oppure a *Une Vie* di Guy de Maupassant. L'elenco dei romanzieri francesi degli anni tra le due guerre è molto lungo, comprendendo tanto alcuni grandi classici quanto autori più popolari ma di grande successo. Tra i suoi preferiti, figurano libri di André de Gondrecourt, Feydeau, Boulanger, Bourget, Bordeaux (di cui lesse ben undici romanzi, quasi tutti incentrati sulla descrizione di ambienti familiari provinciali con le sue implicazioni psicologiche e sociali), Colette, Yver, Bonnard, Chevalier, del romanziere di costume Marcel Prévost (lo colpì *Clarisse et sa fille*, «una delicata analisi dei sentimenti di morbosa gelosia per la figlia da parte di una donna innamoratissima del marito», scrisse nel 1935 e quindi si buttò a capofitto dei quattro tomi delle *Lettres à Françoise*)<sup>116</sup> e altri ancora.

Tra i filoni maggiormente seguiti da Motta ci furono le biografie di importanti personaggi storici. Di Talleyrand lesse in francese la biografia di Lacour-Gayet in tre volumi, ma il personaggio lo doveva interessare molto se tra i suoi libri troviamo anche l'edizione del 1928, del libro scritto sul diplomatico francese dall'inglese Duff Cooper. Lesse le *Lettres intimes* del primo ministro inglese della prima metà dell'Ottocento, Disraeli, un uomo timido che amava la solitudine nella campagna inglese, con una «infinita capacità di essere infelice» – scrisse nella prefazione André Maurois (all'epoca ritenuto uno dei più bravi e preparati biografi, capace di indagini critiche e psicologiche che fecero scuola), e che ebbe tuttavia proprio in due donne, le figlie di Lord Forester, lady Bradford e lady Chesterfield, le sue confidenti, oltre che le sue passioni sentimentali. Un personaggio, Disraeli, che proprio per tali motivi, sembrava adatto a quel processo di identificazione o di riconduzione al suo vissuto cui cercava spesso di andare incontro Motta nelle sue letture. Come molti all'e-

poca si interessò al periodo vittoriano, attraverso due opere tradotte dall'inglese, *La reine Victoire* e *Victoriens éminents*, entrambe firmate da Lytton Strachey, come pure al successore dell'anziana regina britannica, raccontato da André Maurois in *Edouard VII et son temps*, ma pure della Francia di inizio secolo attraverso la biografia firmata dal romanziere storico Victor Margueritte, *Aristide Briand*, apparsa da Flammarion nel 1932.

Se in italiano approfondì con *Schliemann* la vita dell'archeologo tedesco, lo scopritore di Troia, pubblicata da Emil Ludwig presso Mondadori nel 1932, fu soprattutto attraverso una collezione che usciva presso l'editore parigino Plon negli anni Venti che Motta lesse libri che raccontavano la vita di Balzac (di René Benjamin), di Rimbeau (di Jean-Marie Carré), di Descartes (di Jacques Dimier), di Robespierre (di Maries André), di Mirabeau (di Henry de Jouvenal), di Racine (di François Mauriac), di Thiers (di Maurice Rechs). Presso altri editori acquistò biografie di una certa importanza, come *La vie de Beethoven*, firmata da Romain Rolland o il *Byron*, in due volumi, scritto da André Maurois o, ancora, il *Napoléon* di Jacques Bainville, apparso da Fayard nel 1935. Tra le altre opere di questo stesso genere in italiano si devono ricordare il *Mazzini*, pubblicato da Gaetano Salvemini nel 1920 nelle edizioni de La Voce, *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi* e il *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, entrambi ad opera di Pasquale Villari, apparso il primo nel 1926 presso Le Monnier e il secondo nel 1927 presso Hoepli; per restare tra i grandi storici italiani del periodo si deve ricordare di Luigi Salvatorelli la *Vita di S. Francesco d'Assisi*, pubblicata da Laterza nel 1926 e che Motta acquistò sebbene possedesse già *S. Francesco d'Assisi*, pubblicato dalla Libreria Religiosa di Roma nel 1921 e regalatogli con una dedica («Perché tu possa obliare il Dolore preparandoti alla Gioia in un giorno di sole dal tuo amico Augusto»), probabilmente Augusto Guido Bianchi). Di livello più divulgativo erano una biografia di Rasputin, scritta da René Fulöp-Miller (e che possedeva sia nell'edizione in francese, *Le diable sacré. Rasputin et ses femmes*, pubblicata nel 1928, sia in italiano, *Il santo diavolo. Rasputin e l'ultimo Zar*, apparso due anni dopo presso Mondadori).

Immerso com'era nella cultura francese degli anni Venti e Trenta non poté sfuggire alla lettura di alcune opere di riflessione politica e culturale come quelle di Anatole France (di cui lesse *La rôtisserie de la Reine Pédauque*, uscito nel 1921 presso Colmann-Levy, un romanzo ambientato nella Parigi tardo-secentesca) e di Wladimir D'Ormesson (si è già detto della lettura del saggio del 1934 *Qu'est-ce qu'un français* che radiografava sul piano della psicologia politica i primi ministri francesi Clemenceau, Poincaré e Briand), come il secondo capitolo di

quella sorta di autobiografia che Julien Benda scrisse tra il 1936-37 e proseguì poi nel dopoguerra (*Un regulier dans le siècle*, apparso nel 1937 da Gallimard), o l'opera dello scrittore e saggista svizzero, tra i fondatori della rivista «Esprit», Denis de Rougemont (*Journal d'un intellectuel en chômage*, pure del 1937, edito da Albin Michel), che annotò, commentò e sottolineò in misura inferiore – *et pour cause*, si dovrebbe dire, seguendo Motta nella sua passione per la lingua francese – solo alla prefazione firmata da Dannie Heineman (l'uomo forte di Sofina, la grande finanziaria belga dell'industria elettrica che aveva interessi un po' in tutto il mondo) al volume dell'economista francese Francis Delaisi, *Les deux Europes*, pubblicato da Payot nel 1930, il primo anno dopo la grande crisi, ma anche quello della seconda World Power Conference, tenutasi a Berlino (dove Heineman prese la parola), un'opera nella quale l'autore si confrontava con le grandi tematiche economiche dell'Europa del tempo (i rapporti tra agricoltura e industria, la questione energetica, le relazioni con le colonie, gli equilibri economici e commerciali internazionali ed il ruolo del Vecchio Continente). Il francese fu anche la lingua attraverso cui Motta ebbe accesso ad alcuni autori stranieri, non molti in verità. L'elenco non può non cominciare con Erich Maria Remarque, autore del più grande classico della letteratura di guerra, *A l'Ouest rien de nouveau*, pubblicato nel 1929 e che Motta lesse apponendo dei segni a matita a fianco di certi personaggi che lo colpirono maggiormente. Ma a Remarque bisogna aggiungere gli scrittori inglesi Herbert George Wells (il narratore e saggista che si lanciò in una battaglia politica e sociologica in favore di una riorganizzazione del mondo in una forma più razionale e logica e di cui Motta lesse una piccola parte delle numerose opere tradotte in Francia negli anni tra le due guerre), Somerset Maugham (si limitò ad una delle sue opere più famose, *Human Serfdom*, tradotta in francese con il titolo *Servitude humaine*, un tomo di oltre 600 pagine che, come annotò a matita in copertina, «si può cominciare da pag. 250»), Rudyard Kipling (di cui lesse i due volumi *Sous les déodards*), Joseph Conrad (affrontando il suo capolavoro *Lord Jim*, oltre a *La folie* e *Nostromo*, pubblicati tutti da Gallimard), le scrittrici Kathrine Mansfield (saggiandone lo stile con *Le garden party*, scritto nel 1915 ed apparso in Francia nel 1934) e Helen Grace Carlisle (fermandosi a *Clair de mer claire*, pubblicato da Rieder nel 1932), il più grande drammaturgo e polemista irlandese, premio Nobel per la letteratura nel 1926, George Bernard Shaw (di cui in Francia apparvero le *Oeuvres* nel 1933), il romanziere inglese convertitosi al cattolicesimo nel 1922 George K. Chesterton (cui si avvicinò con *Héretiques*, uscito a Parigi presso Plon nel 1930, con un'introduzione di Henri Mas-

sis) e il colto e spiritoso scrittore Aldous Leonard Huxley (limitandosi a *Marino di Vezza*, pure apparso da Plon nel 1938). Stessa cosa avvenne con Ibsen, di cui Motta lesse la gran parte dei testi disponibili in francese all'epoca.

È soprattutto nelle biografie che si ha modo di apprezzare l'approccio che Motta poneva nelle sue letture: era alla ricerca di massime, di similitudini con se stesso e/o con personaggi del suo mondo (Esterle, Agnelli, Ponti, Mussolini e altri ancora), ma soprattutto di analisi introspettive sui personaggi al centro del lavoro biografico, oppure di illuminazioni che facessero capire come il biografato si poneva rispetto ai tempi nei quali era immerso e che, ancora una volta, cercava di riportare alla sua esperienza vissuta, sia sul piano professionale che su quello più personale e talvolta anche intimo. A maggior ragione, tale chiave di lettura Motta la applicava ai testi di carattere politico-filosofico, come certi lavori di Wells (ad esempio *Le Nouveau Machiavel*), Chesterton, Maurois, de Rougement e Benda, nei quali le tematiche dell'attualità si mescolavano in continuazione con riflessioni di più ampio respiro, alle quali egli pareva maggiormente interessato.

Le letture di romanzi e di poesie affinarono anche alcune capacità critiche, che Motta metteva di tanto in tanto in luce nelle lettere che scambiava con Emma Savj Lopez e che dimostravano una sua certa sensibilità, specialmente per le composizioni poetiche: «ho letto: magnifica la forma – scriveva a proposito di una poesia di un autore che non è stato possibile individuare –; mi richiama proprio il Colletta; per l'ampiezza del periodo, per la ricchezza della lingua, per la densità delle immagini e direi il fasto dei concetti, che si susseguono e s'incalzano così da evocare lo sfarzo di un giardino fiorito...». E più avanti: «il godimento non può essere maggiore, ma bisogna assaporarlo leggendo con attenzione, con molta attenzione; lo sbadato, il frettoloso troverebbe forse dell'uniformità, del grigiore, non l'osservatore l'analizzatore». Nella stessa lettera, poi, si lanciava in un giudizio molto severo del futurismo: «giudico gli apostoli del futurismo, eccettuati pochi ingegni autentici, come dei tipi casanoviani per la disinvoltura con la quale pretendono gabellare per portenti del genio concetti e forme rappresentative semplicemente puerili»<sup>117</sup>. E a proposito di un ritaglio inviatogli dalla sua confidente: «di Beltraminelli non conosco nulla, il ritaglio che Ella mi spedisce non mi sembra gran che. Nebuloso e confuso nel pensiero; scucito e faticoso nella forma involuta»<sup>118</sup>. E un paio d'anni dopo, commentando le liriche di un anonimo poeta, scrisse che «i versi non mi scuotono, né per la forma, voglio dire il suono e il ritmo che spesso elettrizzano da soli, né per il contenuto, che mi pare forzato in paragoni ricercati, niente nien-

te spontanei, e niente chiari, e niente significativi». Ma subito aggiungeva, quasi a scusarsi e ad infliggersi l'ennesima autocritica: «sono feroce? È il difetto di tutte le mediocrità, che non sanno creare»<sup>119</sup>. E, in effetti, Motta era ben cosciente di essere fatto di un'altra pasta, di avere altre capacità, anche se talvolta la tentazione di mettere in poesia i suoi pensieri la ebbe ugualmente. Di solito in privato, ma una volta anche in pubblico, nell'estate del 1927, quando concluse il discorso per l'inaugurazione della centrale idroelettrica di Mese (costruita in Val San Giacomo, in Valtellina, al confine con la Svizzera) con un'ode all'acqua che prendeva spunto dal celebre cantico di San Francesco, una composizione dai toni aulici, ma anche carica di luoghi comuni<sup>120</sup>. Nelle carte di Motta si trovano una *plaque* ad uso familiare che contiene un lungo componimento poetico realizzato in occasione del cinquantaduesimo compleanno e scritto da Motta e dall'amico Emilio De Strens sotto forma di tenzone poetica; arricchiscono il dattiloscritto una serie di disegni realizzati da Gio Ponti che nella prima pagina raffigura un busto di Motta che riceve una corona d'alloro con la scritta «onorate l'altissimo poeta...». Inoltre si ritrova anche un'altra composizione poetica, scritta nel giugno del 1934, una sorta di autodescrizione in versi che prende spunto dal busto in marmo che i suoi dipendenti gli regalarono in occasione del cinquantenario della Edison e che inizia così: «Ecco la testa è di pietra squadra,/ il guardo è duro, e n'è la faccia ombrata/... Talora al timido l'aria feroce/ giova a difenderlo da chi gli nuoce./ Gli serve per respingere il dolore,/ chi sa? Forse l'aiuta ...anche in amore/...». Parecchi anni dopo, molto più ironicamente, ritornò sull'argomento con un amico, confessando il suo «peccato»: «...è vero: un po' poeta nell'animo lo sono, e mi cruccio spesso di non esprimere ciò che sento; e qui nel cassetto della mia scrivania, chiusa a chiave custodisco una grossa busta, che porta la dicitura: "reati in versi, da bruciare io morto" e dentro c'è di tutto: versioni da Lamartine, da Kipling, da Yeats; e rifacimenti dal primo, e canti miei»<sup>121</sup>. Qualcuno dovette leggere quell'avvertimento, perché la busta non è stata ritrovata.

## 9. Orta

Già prima di abbandonare ufficialmente, nel febbraio del 1942, ogni carica nel gruppo Edison, Motta passava una buona parte del proprio tempo ad Or-



ta. La sua corrispondenza gli veniva recapitata lì e poi predisponeva le risposte che partivano da Milano. L'ultimo copialettere disponibile copre un periodo molto lungo che va dal maggio del 1940 al dicembre del 1941, segno evidente di un notevole rallentamento dell'attività di direzione effettiva del gruppo, sempre più nelle mani dei successori designati, il non più giovanissimo Pietro Ferrerio e il giovane ingegner Giorgio Valerio. A poco a poco, complici le sempre più difficili condizioni di salute, si chiuse «in un volontario, quasi assoluto isolamento nella sua villa»<sup>122</sup>. E proprio ad Orta dedicò alcuni degli impegni nel corso del 1941, intervenendo nella causa che il parroco di Orta intentò contro Rinaldo Panzarasa (già numero uno dell'Italgas prima della crisi dei primi anni Trenta) che aveva pure acquistato una villa proprio sull'isola di San Giulio, accanto all'omonima basilica, provocandole qualche danno. Motta sollecitò infatti una rapida soluzione della vicenda, dato che era da tempo pronto il progetto di restauro dell'edificio sacro preparato per conto di Motta, che se ne sarebbe assunto la spesa<sup>123</sup>. Inoltre, nell'ottobre dello stesso anno si adoperò per fare affluire i generi alimentari razionati ai negozi del paese secondo quantitativi in linea con le assegnazioni che venivano fatte altrove. In dicembre, vista l'impossibilità di risolvere il problema, Motta diede avvio, attraverso l'opera delle suore dell'Istituto delle reverende suore giuseppine di Orta, alla distribuzione giornaliera di una minestra a favore dei bisognosi del comune, iniziativa che interessò ogni giorno non meno di centoventi persone<sup>124</sup>. Meno fortunata era stata un'altra sua battaglia quando, qualche anno prima, si era impegnato per far chiudere gli impianti della Seta Bemberg che, dal versante orientale del lago, vi scaricava i suoi residui nelle acque rendendo quello che era stato un lago pescoso, e che aveva sempre offerto un minimo di sostentamento alle popolazioni locali, un ambiente «del tutto sterilizzato, uccidendo – come scrisse in una lettera, usando, come sempre, una terminologia scientifica, da ex professore universitario – coi suoi residui cupro-ammoniacali, anche il plancton»<sup>125</sup>.

Non vi è traccia nelle carte di Motta custodite nel suo archivio privato e nelle lettere che inviò alla nipote Savina Motta Bagnaschi di lettere successive alla fine di gennaio del 1942, se si eccettua quella che scrisse il 17 febbraio a Pirelli per annunciargli la sua intenzione di rimettere il mandato di consigliere delegato, serbandosi però ancora la carica di presidente. La malattia gli tolse a poco a poco le forze («la mia salute sta svanendo», aveva scritto a Pirelli), impedendogli, se così si può dire, di realizzare ciò che aveva più volte auspicato in passato: «il mio desiderio è di morire sul lavoro, stroncato come il mio predeces-



sore della Edison. Le gioie del lavoro e l'affetto dei collaboratori, dopo le trepidazioni insostituibili degli affetti familiari, costituiscono tutto il mio mondo»<sup>126</sup>. Motta si spense nelle prime ore del 12 dicembre 1943. Per sua disposizione scritta, volle che le esequie venissero «contenute in limiti di francescana modestia». Ai funerali, che si svolsero a Milano un paio di giorni dopo senza alcuna comunicazione ufficiale, che venne invece affidata ai giornali di una decina di giorni dopo, parteciparono poche persone, «gli intimi e i poveri beneficati di Orta». Motta venne sepolto al Cimitero monumentale di Milano, nella cappella di famiglia, accanto al figlio Ettore, dove venne raggiunto, neanche un anno dopo, dal figlio Mario, ucciso a Gozzano nel novembre del 1944. Il necrologio del «Corriere della Sera» lo dipinse, tra l'altro, come «nemico degli agi e delle apparenze [mostrandosi] sdegnoso di onorificenze e di altre forme di ossequio, a tutto preferendo le soddisfazioni del lavoro e dell'attività fino a riuscire un esempio unico fra la gazzarra degli uomini che vanno alla ricerca di personali soddisfazioni»<sup>127</sup>. C'era molto di vero in queste parole, ma mancava ogni accenno a quel senso ipercritico e di inappagatazza nei confronti del proprio lavoro che Motta manifestò spesso, quasi al punto di trasformarlo in una sorta di perenne insoddisfazione rispetto ad una perfezione che evidentemente non riusciva a raggiungere, non riuscendo anzi neppure sempre ad ottenere quei riconoscimenti che, in cuor suo, ma anche più apertamente, egli credeva di meritare per l'eccellente lavoro che svolgeva. Negli ultimi anni della sua vita lesse molto, come si è visto, tra cui il volume di Julien Benda, *Un regulier dans le siècle*, un libro, tra l'altro, scritto da un intellettuale che nel 1934, al II Congresso internazionale della cultura, tenutosi a Madrid, si era apertamente schierato contro il fascismo insieme con altri grandi personalità della cultura dell'epoca (Aragon, Malraux, Hemingway, Neruda, Rafael Alberti). Nelle pagine finali del libro, ripercorrendo la propria esperienza di scrittore e soffermandosi sulle opere che aveva fin lì pubblicato, Benda afferma:

Un dernier trait me permet, à propos de mes ouvrages, de caractériser le siècle. Certains de ceux-ci ne présentent presque pas une phrase qui ne contienne une idée; je ne dis pas une idée *juste* [il corsivo è nel testo], mais une pensée qui soit matière à réflexion, à controverse intellectuelle, à exercice de 'développement', comme nous disons en rhétorique. Le siècle a de nouveau montré qu'il n'a que de faire de ces valeurs. La preuve la plus frappante est son indifférence, dont j'ai parlé plus haut, à l'oeuvre de Renouvier, le siècle comprenant ici, non seulement les mondains, mais la plupart des hommes dits de pensée, des 'philosophes'. Le siècle n'admet l'idée que soupirée et quelque peu honteuse d'elle même, comme chez Renan, amorcée, comme chez Valéry,

parée d'images, comme chez Taine, fluide, comme chez Bergson, extrêmement simplifiée, comme au théâtre, aggressive, comme parfois chez moi-même. L'idée, en tant qu'elle est dénuement et avec toutes ses articulations la proposition d'un rapport, voire sur les choses qui sont le plus chères du monde, comme la politique ou l'amour, lui est lettre morte. Je l'aurais permis de voir une fois de plus.

A fianco tutto di questo brano Motta tracciò un rigo, ripetuto più volte e più marcato nella parte iniziale, aggiungendo con una matita: «posso dire altrettanto dell'opera mia»<sup>128</sup>.

## Note

<sup>1</sup> Cfr. Archivio Motta, corrispondenza, classificatore n. 2, Motta a Emma Savj Lopez, 27 novembre 1931; ivi, Motta a Emma Savj Lopez, 30 aprile 1934.

<sup>2</sup> Ivi, Motta a Emma Savj Lopez, 16 novembre 1933.

<sup>3</sup> Emma Savj Lopez era nata Proto Pallavicino dei Duchi di Albaneta, mentre la famiglia della madre era dei Principi d'Abro Pagradite (cfr. ivi, busta Savj Lopez, annotazione scritta a mano dello stesso Motta).

<sup>4</sup> Cfr. Archivio Motta, corrispondenza, classificatore n. 2, busta «nomina a Direttore della Edison».

<sup>5</sup> Cfr. ivi, busta «nomina consigliere delegato».

<sup>6</sup> Cfr. ivi, corrispondenza, classificatore n. 2, busta «I Decennio nomina alla Edison», G.B. Pirelli a Motta, 2 aprile 1926.

<sup>7</sup> Ivi, busta «Commemorazione Sen. Esterle 1928». Il discorso di Motta venne pubblicato con il titolo *Nel decimo anniversario della morte di Carlo Esterle*, in «L'Energia elettrica», vol. 5, agosto 1928, pp. 905-907.

<sup>8</sup> Cfr. *La commemorazione di Edison*, in «Parole agli utenti», IV, novembre 1931, n. 11, pp. 1-3.

<sup>9</sup> «Parole della Edison ai suoi utenti», VII, maggio 1934, p. 21.

<sup>10</sup> *Ibid.*

<sup>11</sup> Poche settimane prima della stampa dei volumi celebrativi si sviluppò un'occasione polemica tra Motta e Mortara. La mancanza delle lettere di Mortara in risposta a quelle di Motta rende tuttavia alquanto complicato cogliere tutti gli aspetti della questione. Il capo della Edison intervenne sul testo che sarebbe stato firmato da Mortara, ma che era stato preparato dagli uffici nella parte che riguardava gli sviluppi futuri del settore, meritandosi le critiche del secondo, che vi vedeva una sorta di *excusatio non petita* da parte di Motta in riferimento al ruolo del settore, accusa che Motta rispedì al mittente. Ad ogni modo, il capo della Edison propose di aggiungere all'intestazione del capitolo 8, quello «incriminato», la dicitura «redatto dall'ingegnere Giacinto Motta». Quando tutto sembrava sistemato (la presentazione a Musso- lini si era fatta senza il volume che conteneva lo scritto di Mortara), l'economista annunciò che avrebbe preferito rinunciare alla pubblicazione dell'epilogo piuttosto che accettare il punto di vista di Motta e sollevando questioni di principio come la libertà di opinione e soprattutto di critica. Motta rispose di non considerare accettabile la pubblicazione di un volume nel quale fossero contenuti «concetti e punti di vista non conformi al nostro proprio modo di vedere», specie su questioni tecniche, ma anche di carattere economico e industriale. Il punto di vista di Mortara, a parere di quest'ultimo, trascendeva le questioni del settore elettrico per diventare di ordine più generale. Proprio per questo, però, Motta volle confermare che in quel testo tutto dovesse essere conforme alle idee della società onde evitare osservazioni «dai critici malintenzionati e dai demagoghi, se riuscissero a trovarvi affermazioni contrarie ai nostri sistemi, direttive e interessi». In un primo momento Mortara minacciò di esporre le sue idee in un'altra sede, un'eventualità che Motta si augurò subito che non avvenisse mai, per evitare l'incresciosa situazione di dover polemizzare pubblicamente con lo studioso cui era stata affidata la curatela intera dell'opera per il cinquantenario della società. Mortara si mostrò molto seccato per le critiche, mentre Motta, pur riba-

dendo il suo punto di vista, prese in giro la suscettibilità dello studioso, a suo parere ferita da certe critiche, concludendo così una polemica che non lasciò strascichi tra i due: «io immaginavo che uomini della sua levatura potessero tollerare il ronzio delle zanzare (come vede entro anch'io in zoologia) [nella sua lettera Mortara si era dato ironicamente del «somaro» e dell'«animale inferiore»] o fuori di metafora e fuori scherzo, potesse consentire a noi di esprimere il nostro parere senza prendere cappello» (cfr. Archivio Motta, seconda serie dei copialettere, vol. 33, Motta a Mortara, 29 agosto 1934; 30 ottobre 1931; 31 ottobre 1934; 2 novembre 1934). Per il testo oggetto della discussione vedi G. Mortara, *Lo sviluppo dell'industria elettrica in Italia*, in *Nel cinquantenario*, cit., in particolare il capitolo VIII (pp. 289-302) e l'Epilogo (pp. 303-308).

<sup>12</sup> Cfr. 1884-1934. *Il cinquantenario della Edison*, in «L'energia elettrica», vol. XI, fascicolo X, ottobre 1934, pp. 3-11 (la citazione è a p. 10).

<sup>13</sup> Nel comunicarglielo, Paolo Boselli, primo segretario dell'ordine, gli scrisse un bigliettino che si chiudeva con un «è contento?» (cfr. Archivio Motta, classificatore n. 2, Boselli a Motta, 28 maggio 1930), che ha un sapore contraddittorio: potrebbe anche significare che l'onorificenza era stata in qualche modo sollecitata. Tuttavia, dal tono della risposta e da una lettera di ringraziamento a Benni tale ipotesi non pare suffragata da solidi elementi a sostegno (cfr. ivi, Motta a Boselli, 31 maggio 1930; Motta a Benni, 31 maggio 1930).

<sup>14</sup> Cfr. ACS, PCM, Consulta araldica, fascicolo «Motta Giacinto fu Alessandro», cit.

<sup>15</sup> Cfr. Archivio Segreto Vaticano, Roma, Segreteria di Stato, Brev. Apost., 626, fascicolo inserito. Lo stemma nobiliare predisposto per l'occasione prevedeva la presenza di un ramo di rosa (il nome della moglie) e di un giacinto nella parte superiore e tre monti all'italiana nella parte inferiore, ed il motto recitava «in virtute constantes» (cfr. ACS, PCM, Consulta araldica, fascicolo «Motta Giacinto fu Alessandro», n. 13237). Nel 1941 Motta richiese invano alla Santa Sede l'attribuzione del predicato di «San Giulio» (il nome dell'isola al centro del lago d'Orta) al suo titolo nobiliare, perché, come gli fu risposto, il Vaticano non poteva attribuire nel Regno d'Italia dei predicati appoggiati ad una qualsiasi località nazionale; per contro poteva farlo nel caso di attributi di carattere sacro o che non siano legati a luoghi a meno che non appartenessero già ad altri o fosse riconosciuti dallo Stato. Nel caso specifico il predicato desiderato da Motta apparteneva al vescovo di Novara *pro-tempore* col titolo di principe (cfr. Archivio Storico Diocesano Milanese, Milano, Carte Schuster, 20705, Giovan Battista Montini al Cardinale Ildefonso Schuster, 25 febbraio 1941).

<sup>16</sup> Cfr. Archivio Storico del Senato, Segretariato generale, fascicoli personali, b. 2478, fasc. 28, Giacinto Motta.

<sup>17</sup> In un documento del 31 ottobre 1930 preparato presso la Presidenza del Consiglio, sulla base di informazioni fornite dalla prefettura di Milano, in vista del conferimento di un'onorificenza papale, la commenda con placca dell'ordine equestre pontificio di S. Gregorio Magno, si legge che Motta presentava una «irreprensibile condotta morale e politica», e l'aggettivo «irreprensibile» è sottolineato due volte, ma a fianco Mussolini, o qualcuno per lui, aggiunse a mano «e nel 1924?» (cfr. ACS, PCM, Consulta araldica, fascicolo «Motta Giacinto fu Alessandro», n. 10530; ASM, Gabinetto di Prefettura, I versamento, b. 360, Consulta araldica della Presidenza del Consiglio a Prefetto, 16 ottobre 1930).

<sup>18</sup> Archivio Storico della Camera dei Deputati, fascicoli personali, «On. Giacinto Motta»; l'estratto de «L'Energia elettrica» contenuto nel fascicolo è intitolato *La crisi e la disoccupazione. Cause e rimedi (Zibaldone di un solitario)*.

<sup>19</sup> Cfr. Archivio Motta, corrispondenza varia, Motta a Giuriati, 16 aprile 1932.

<sup>20</sup> Cfr. *Atti parlamentari*, legislatura XXVII, 1ª sessione, discussione, tornata del 7 marzo 1928, pp. 8420-8421; *Atti parlamentari*, legislatura XXVIII, 1ª sessione, discussioni, tornata del 29 novembre 1929, pp. 1338-1346; *Atti parlamentari*, legislatura XXIX, 1ª sessione, discussioni, tornata del 12 marzo 1937, pp. 3303-3315 (le citazioni si trovano entrambe a p. 3315); ivi, tornata del 14 dicembre 1938, p. 5628 (stessa giustificazione si legge accanto al nome di un altro industriale eletto come Motta nel 1924, Guido Donegani, e di altri sedici deputati, tra cui l'onorevole Pavolini). In una lettera del 7 dicembre 1938 alla nipote Savina Bagnaschi, scriveva che il suo «vecchio cuore [...] fa troppo spesso i capricci» (Archivio Bagnaschi, Mortara, Motta a Savina Bagnaschi, 7 dicembre 1938). Per la partecipazione di Motta al Comitato Italia-Palestina vedi R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1993, pp. 93-94.

<sup>21</sup> Archivio Motta, corrispondenza, classificatore n. 2, Motta al senatore Alfredo Falcioni, 27 febbraio 1934.

<sup>22</sup> Mataloni si era mosso non come preside della Provincia, ma come fiduciario del gruppo rionale fascista Antonio Sciesa, chiedendo a Motta spiegazioni circa un'espressione, che egli riteneva una manifestazione di antifascismo, contenuta in una lettera aperta scritta da Motta su «L'energia elettrica» dell'agosto del 1932 e riprodotta sul numero di quel mese di «Parola agli utenti», il periodico Edison che giun-

geva nelle case di tutti gli utenti milanesi dell'azienda elettrica. Motta aveva polemizzato con il «Corriere della Sera» nel caso specifico, perché il giornale aveva in qualche modo difeso i ladri di energia elettrica e, più in generale, per la campagna che svolgeva in quel periodo contro la Edison, e aveva concluso: «segni dei tempi e amor del proprio interesse? Mistero!». E proprio nelle prime tre parole Mataloni aveva intravisto il «peccato» di Motta, chiedendogli un intervento chiarificatore sul bollettino del gruppo rionale che egli guidava. A sua volta Motta, seccato dal tono imperativo della richiesta, aveva scritto a Mataloni in forma polemica ed ironica, respingendo l'invito: dopo avergli detto che a fatica aveva riconosciuto la sua firma («perché non adotta anche lei il sistema che ho seguito forse tra i primi in Italia: di far seguire alla firma la sua traduzione in caratteri di macchina da scrivere?»), proseguì sullo stesso tono: «se non fossi sempre molto sicuro di me stesso, sarei tentato di credere di essere chiamato davanti al gruppo Sciesa a rendere ragione del come esprimo i miei pensieri! Oh Santo Dio, che proprio ci sia questa necessità?», per poi concludere che la «susceptibilità» dei membri del gruppo avrebbe dovuto essere maggiormente toccata dall'articolo del «Corriere della Sera»: quello avrebbero dovuto censurare, chiosava Motta, e non il suo intervento, perché così avrebbero fatto «un gesto di nobiltà, da veri autentici fascisti come loro!» (Archivio Motta, seconda serie dei copialettere, vol. 29, Motta a Mataloni, 3 novembre 1932 e 6 novembre 1932). Di fronte all'ostinazione di Mataloni, Motta coinvolse in prima persona il prefetto: «io che non ho la fortuna di appartenere al Partito fascista – gli scrisse nel novembre del 1932 – mi sono trovato inaspettatamente nella condizione di sentirmi invitare dal Fiduciario di uno dei gruppi rionali milanesi a dare spiegazioni a lui ed ai suoi camerati, come se fossi un dipendente...», chiedendogli di intervenire per suggerire a Mataloni «maggiore prudenza», perché le sue tesi gli sembravano «pericolose e nocive nei rapporti fra il partito ed i cittadini non iscritti» (ivi, Motta a Prefetto Fornaciari, 7 novembre 1932). Il prefetto, coinvolto da Motta in qualità di paciere, aveva convenuto con lui che si poneva una questione di principio: se vi fosse cioè l'obbligo da parte «di un cittadino di aderire alla pretesa di quel qualsiasi altro cittadino il quale, per solo titolo di iscritto al partito fascista, pens[asse] di chiamarlo a dar conto di quanto egli [avesse] ritenuto di scrivere». Tema delicato e di interesse generale, ma soprattutto chiaro esempio di come Motta fosse insofferente di certi modi di essere e di fare del regime. E questo fu anche il punto di merito su cui egli intendeva prioritariamente avere un'opinione del prefetto, respingendo pertanto i padrini di Mataloni, che a sua volta si sentì perciò ulteriormente offeso. In questo crescendo di contrapposizioni reciproche il prefetto pensò bene di lavarsene le mani, rimandando la patata bollente a Roma (cfr. ASM, Gabinetto di Prefettura, primo versamento, b. 65, Prefetto di Milano a ministero dell'Interno, 16 novembre 1932). Sulla situazione del Pnf milanese in quegli anni vedi I. Granata, *Il partito fascista a Milano tra «dissentismo» e «normalizzazione» (1923-1933)*, in «Storia in Lombardia», n. 1, 1989.

<sup>23</sup> Ancora turbato per il «penoso ricordo» suscitatogli dalle vicende del 6 dicembre, Motta scrisse un paio di settimane dopo a Benni per ringraziarlo dell'intervento svolto insieme ad Olivetti grazie al quale «l'incidente non ha potuto proliferare né tralignare», permettendogli così di «superare l'indignazione e il disgusto per la scenata ingiustificata» di cui era stato oggetto (cfr. Archivio Motta, seconda serie dei copialettere, Motta a Benni, 18 dicembre 1932).

<sup>24</sup> Archivio Storico della Camera dei Deputati, Verbali degli uffici di Presidenza del regno, 1929-33, Adunanza del Consiglio di Presidenza del 7 dicembre 1932, ore 20; ACS, Ministero degli Interni, Direzione generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Divisione Polizia Politica, b. 877, fascicolo «Motta On. le Giacinto».

<sup>25</sup> Cfr. Archivio Storico della Camera dei Deputati, Verbali degli uffici di Presidenza del regno, 1929-33, Adunanza del Consiglio di Presidenza del 7 dicembre 1932, ore 20; Archivio Motta, corrispondenza varia, Motta a Starace, 6 dicembre 1932; Motta a Mussolini, 6 dicembre 1932 (accanto alla data si specifica: «dalla Camera ore 16 1/2»). Per un articolato giudizio sulla segreteria Starace e sul personaggio si veda R. De Felice, *Mussolini il duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, cit., pp. 212-232.

<sup>26</sup> Cfr. ACS, PCM, 1931-33, fasc. 14.3.7700, Motta a Rossoni, 14 dicembre 1932; Beer, capo di gabinetto di Mussolini, a Motta, 29 dicembre 1932. Motta accusò il colpo, rispondendo che non intendeva insistere oltre il dovuto, perché sapeva «benissimo conservare le distanze che dipendono dal sentimento di devozione e di rispetto dai quali sono costantemente guidati verso l'Autorità e specialmente verso il Capo del governo» (ASM, Gabinetto di Prefettura, primo versamento, b. 511, Motta a Prefetto di Milano, 31 dicembre 1932).

<sup>27</sup> Le foto della gita, insieme con una lettera dell'ingegner Banti, direttore dell'ufficio di Roma dell'Unione nazionale fascista industrie elettriche, si trovano in Archivio Motta, busta «visita al Duce col personale Edison 192... (sic)».

<sup>28</sup> Per le tre citazioni si veda rispettivamente *Il Gruppo Edison a Roma per la Mostra della Rivoluzione fascista*, E. Calamandrei & C., Milano 1933, p. 2 e Archivio Motta, corrispondenza, classificatore n. 2, Motta a Emma Savj Lopez, 18 gennaio 1933.

<sup>29</sup> Cfr. ACS, Ministero degli Interni, Direzione generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Polizia Politica, b. 877, fascicolo «Motta On. le Giacinto»; in un curriculum del 1941 che Motta venne invitato a compilare da parte della segreteria politica del Pnf, Motta scrisse, a proposito dell'iscrizione al partito: «a me fu promessa l'iscrizione d'ufficio al partito come per tutti i colleghi della Giunta della Confindustria nel 1924 o 1925. La promessa fu poi realizzata nel 1933» (cfr. Archivio Motta, corrispondenza varia, Pnf, direttorio nazionale, sede littoria di Roma a Motta, 27 agosto 1941). La tre giorni romana del gennaio del 1933 prevede anche, oltre alla visita alla Mostra e all'udienza papale, un discorso del ministro Ricci davanti all'Altare della Patria e anche al Foro Mussolini (oggi Foro italico) ed una messa solenne all'interno del Colosseo, celebrata dall'ordinario militare in Italia, monsignor Bartolomasi e al termine della quale la banda dei carabinieri eseguì un concerto con pezzi scelti di musica sacra e profana, quest'ultima quasi tutta di Pietro Mascagni, presente alla cerimonia (cfr. *Il Gruppo Edison a Roma per la Mostra della Rivoluzione fascista*, cit., p. 3). La citazione della lettera al segretario del Pnf è tratta da Archivio Motta, seconda serie dei copialettere, vol. 32, Motta a Starace, 19 gennaio 1934. Una copia di questa lettera Motta la inviò «in via tutt'affatto confidenziale» anche a Roberto Farinacci, con il quale aveva rapporti molto stretti dalla metà degli anni Venti, ringraziandolo anticipatamente per quanto aveva ed avrebbe fatto «per concorrere nello stesso scopo», ottenere cioè la tessera del Pnf per il capo della Edison (cfr. Biblioteca Braiddense, Milano, Fondo Farinacci, Far Mi 118, Motta a Farinacci, 22 gennaio 1934).

<sup>30</sup> Cfr. ACS, Segreteria particolare del duce, carteggio ordinario, 509.696, Motta a Mussolini, 5 ottobre 1934; ivi, DGPS, Divisione Polizia Politica, b. 877, fascicolo «Motta On. le Giacinto», nota in data 16 gennaio 1934.

<sup>31</sup> Cfr. Archivio Motta, fascicolo «versamenti per associazioni, giornali e beneficenza». Per la rinuncia agli emolumenti nel 1928 cfr. ivi, fascicolo «corrispondenza con Mussolini», Motta a Mussolini, 10 ottobre 1928.

<sup>32</sup> Archivio Motta, corrispondenza, classificatore n. 2, Motta a Emma Savj Lopez, 18 ottobre 1935 e 14 aprile 1936.

<sup>33</sup> Biblioteca Motta, W. D'Ormesson, *Qu'est-ce qu'un français? Essai de psychologie politique. Clemenceau, Poincaré, Briand*, Editions Spes, Paris 1934, p. 148. Da altre annotazioni si evince che Motta lesse il libro dopo la votazione delle sanzioni contro l'Italia da parte della Società delle Nazioni.

<sup>34</sup> Ivi, M.G. Sarfatti, *Dux*, Prefazione di Mussolini, Mondadori, Milano 1926, p. 180.

<sup>35</sup> Archivio Motta, corrispondenza, classificatore n. 3, Motta a Vittorio Valdani, 29 settembre 1939 (Valdani era un ex direttore della Pirelli).

<sup>36</sup> Le citazioni sono tratte da documenti conservati in ACS, Ministero dell'Interno, DGPS, Divisione Polizia Politica, b. 877, cit.

<sup>37</sup> Cfr. Associazione dimore storiche, Sezione Piemonte e R. A. Valle d'Aosta, Delegazione del Lago Maggiore e del Lago d'Orta, Giornata europea del patrimonio, Ministero dei beni Culturali e Ambientali, *Cortili e giardini aperti. Itinerari tra storia arte e natura da Novara ai laghi d'Orta e Maggiore, 25 e 26 settembre 1999*, Giroscopio, Milano 1999, p. 10. Nel suo diario Caviglia cita un paio di volte Motta, entrambe nel 1941. In una occasione scrive di avere passato un paio di giorni ad Orta attorno al 2 ottobre del 1941, mentre nel secondo caso afferma di averlo incontrato di nuovo a Milano, ai primi di dicembre del 1941, in casa di Giannalisa Feltrinelli, alla presenza di Luigi Albertini, circa tre settimane prima della scomparsa dell'ex-proprietario del «Corriere della Sera» (cfr. E. Caviglia, *Diario (aprile 1925-marzo 1945)*, Casini, Roma 1952, pp. 343-346).

<sup>38</sup> Commendatore con placca dell'ordine di S. Gregorio Magno nel 1930, come già visto (e nell'occasione Paolo Boselli, primo segretario dell'ordine, gli scrisse un bigliettino per comunicargli la nomina che si chiudeva con un «è contento?»); cfr. Archivio Motta, classificatore n. 2, Boselli a Motta, 28 maggio 1930), Motta divenne cavaliere di Gran Croce della Corona d'Italia nell'aprile del 1934 e, nel novembre dello stesso anno, Cavaliere del lavoro; nel 1937 ottenne il titolo di Grand'Ufficiale dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e Grand'Ufficiale dell'ordine della Corona del Belgio (cfr. ACS, PCM, Consulta araldica, fascicolo «Motta Giacinto fu Alessandro», cit.).

<sup>39</sup> Archivio Motta, corrispondenza, classificatore n. 2, Motta a Emma Savj Lopez, 17 giugno 1932.

<sup>40</sup> Cfr. ivi, archivio fotografico; sulla nascita di Viareggio come centro balneare della borghesia settentrionale vedi P. Battilani, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 215-216.

<sup>41</sup> Cfr. Archivio Motta, materiali contabili e distinte di versamenti; E. Cianci, *Il Rotary nella società italiana*, Mursia, Milano 1983, p. 21 e *passim*.

<sup>42</sup> Archivio Bagnaschi, Motta a Savina Bagnaschi, 11 agosto 1932.

<sup>43</sup> Nell'archivio Bagnaschi è conservata una cartolina postale del giugno del 1938, che raffigura Giacinto



Motta che, superato il punto di controllo, si avvia con passo deciso verso la scaletta dell'aereo in partenza sulla rotta Milano-Roma; in una lettera successiva Motta racconta del «bellissimo giro» cui costrinse i passeggeri il pilota del volo Milano-Roma a causa delle condizioni del tempo (cfr. Archivio Bagnaschi, Motta alla sorella Carmelina Motta vedova Scotti, 9 giugno 1938; Motta a Savina Bagnaschi, 2 luglio 1938).

<sup>44</sup> Nell'archivio Motta, mescolate insieme ad altre immagini, vi è poi una fotografia di Motta e della moglie sul dorso di un cammello davanti alla Sfinge (vedi fotografia n. 8). Sul viaggio in Libia vedi Archivio Motta, corrispondenza, classificatore n. 2, Motta a Emma Savj Lopez, 12 novembre 1936.

<sup>45</sup> In proposito nel 1935 Motta scriveva: «...mi riprometto di leggere nell'entrante stagione, la sera, quando mia moglie andrà alla Scala. Essa, beata lei, afferra presto il significato spirituale della musica; la sente *d'emblée*; io ho bisogno di risentirla parecchie volte prima di poterla gustare; il mio animo, prontissimo e vibrante in taluna direzione, è tardo tardo per le sollecitazioni musicali» (Archivio Motta, corrispondenza, classificatore n. 2, Motta a Emma Savj Lopez, 25 ottobre 1935). Nell'archivio fotografico della famiglia vi è anche una fotografia, scattata a bordo della nave che la portò negli Stati Uniti, che ritrae Rosa Motta Antonione insieme con due amiche e il maestro Toscanini.

<sup>46</sup> Le due citazioni si trovano in due lettere a Emma Savj Lopez rispettivamente del 17 giugno 1932 e del 16 novembre 1933 conservate in Archivio Motta, corrispondenza, classificatore n. 2.

<sup>47</sup> Ivi, Motta a Emma Savj Lopez, 23 novembre 1931. Implicitamente si poneva all'estremo opposto di Carlo Esterle; infatti, secondo quanto affermò Motta, aprendo le commemorazioni in occasione del decimo anniversario della sua scomparsa, e descrivendo tratti somatici e caratteriali dell'uomo che egli aveva sostituito alla testa della Edison, «Carlo Esterle era uno *charmeur*» (Motta, *Nel decimo anniversario della morte di Carlo Esterle*, cit., p. 905). In un breve profilo di Motta tracciato da Alberto Ferrari nel maggio del 1966, che per prepararlo aveva interrogato a lungo il figlio Leli, si legge: «penetrante nella analisi dei caratteri e degli avvenimenti, il Motta non aveva reticenze per chi gli stava dinanzi. Egli compiva una disamina obbiettiva delle situazioni, senza togliere lo sguardo dal viso del suo interlocutore, ascoltava le risposte, riassumeva in breve scorcio. Alla fine diceva: "Tiri lei le conclusioni: altrimenti le tiro io"» (A. Ferrari, *Profili*, Tipografia G. e G. Pesatori, Milano 1966, p. 157). E a proposito della sua maniera di osservare le persone mentre parlava con loro, Giorgio Valerio, che fu suo collaboratore a partire dalla fine degli anni Trenta, aggiungeva: «ne ricordo lo sguardo scrutatore. Uno sguardo che prendeva, da sopra le lenti da presbite, chi appariva sulla soglia della lunga stanza, e non gli si toglieva di dosso, sino a quando il colloquio era concluso» (*Dott. Ing. Giorgio Valerio Consigliere Delegato della Società Edison*, in Politecnico di Milano, *Inaugurazione di un busto al prof. Ing. Giacinto Motta*, cit., p. 42).

<sup>48</sup> Biblioteca Motta, H.G. Wells, *Tono Bungay*, roman traduit de l'anglais par Edouard Guyot professeur à la Sorbonne, Payot, Paris 1929, p. 295; J. Benda, *Un regulier dans le siècle*, Gallimard, Paris 1937, pp. 79-80; Archivio Motta, seconda serie dei copialettere, vol. 42, Motta a Ettore Cesari, 12 dicembre 1939.

<sup>49</sup> Archivio Bagnaschi, Motta a Savina Motta, 30 dicembre 1925.

<sup>50</sup> Cfr. Archivio Motta, prima serie dei copialettere, vol. 8, Motta al padre, 18 giugno 1904.

<sup>51</sup> Ivi, vol. 7, Motta al padre, 27 febbraio 1903.

<sup>52</sup> Ivi, vol. 8, Motta al padre, 18 giugno 1904.

<sup>53</sup> Cfr. ivi, vol. 8, Motta al padre, 7 giugno 1904.

<sup>54</sup> La prima citazione è tratta dalla lettera al padre del 27 febbraio 1903, citata alla nota 51; le altre due da una lettera ad Emma Savj Lopez del 17 giugno 1932 (anch'essa già citata alla nota 39), nella quale, parlando dei propri sentimenti verso la madre e la moglie, confessò anche: «la passione mi ha risparmiato».

<sup>55</sup> Archivio Motta, prima serie dei copialettere, vol. 27, Motta a Bertini, 8 novembre 1911.

<sup>56</sup> Ci asteniamo da citazioni dettagliate; le lettere di Motta sulla sistemazione della casa di Corso Magenta sono tutte nel copialettere n. 27.

<sup>57</sup> Archivio Storico del Comune di Mortara, verbale dell'ufficio elettorale per le elezioni amministrative del 13 giugno 1910 e lettera di dimissioni dell'8 maggio 1911. Qualche mese più tardi, in settembre, morì il piccolo Bruno Motta, figlio di Luigi, di poco più di un anno.

<sup>58</sup> Motta pagò anche il necrologio che venne pubblicato il 14 gennaio su «Il Sole» (cfr. ivi, vol. 33, Motta a Amministrazione del «Sole», 22 gennaio 1914).

<sup>59</sup> Cfr. ivi, vol. 38, Motta a Giovanni Motta, 25 febbraio 1917.

<sup>60</sup> Le citazioni sono tratte da Caloro, *Pionieri dell'industria italiana*, cit., p. 185; Pampuro, *Giacinto Motta: un grande protagonista*, cit., p. 8; l'accento alle conoscenze linguistiche è tratto dalla scheda che Motta dovette riempire per l'amministrazione del Pnf nel 1941.

<sup>61</sup> Cfr. Archivio parrocchiale di Mortara, stato delle anime, vol. 1870, n. 30. Nel 1918 morì il padre di Motta, Alessandro, ma nell'archivio non si trova alcun accenno a tale momento.

<sup>62</sup> Archivio Bagnaschi, Motta a Savina Motta, 23 aprile 1924.

<sup>63</sup> Archivio Motta, corrispondenza, classificatore n. 2, Motta a Emma Savj Lopez, 1932; due anni prima, andando in visita a Giannina Bonicelli, moglie di un dirigente della Bresciana scomparso prematuramente, incontrando uno dei tre figli della signora, ebbe un momento di grande emozione: «forse ho rivisto lo sguardo invocante del mio Ettore e mi sono sentito profondamente turbato; ho abbracciato e baciato in lui qualche cosa che mi pareva mio! Perdoni queste parole di un uomo – scriveva qualche giorno dopo – che oggi, dopo più di otto anni, non ha dimenticato né attenuato il proprio dolore» (ivi, Motta a Giannina Bonicelli, 14 ottobre 1930).

<sup>64</sup> Archivio del Politecnico, Archivio generale, fasc. n. 594, «Motta Ing. Comm. Giacinto Giuseppe, professore straordinario», Allegato al verbale del Consiglio dei professori in data 15 novembre 1924, Motta a Zunini, 26 ottobre 1924. Nel gennaio successivo Motta comunicò di voler rinunciare alla pensione cui avrebbe avuto diritto, perché gli sarebbe stata concessa solo dimostrando le sue condizioni di salute, ma «siccome questa sarebbe una bugia» e dato che non era «in condizioni d'aver bisogno della pensione», ne fece a meno «senza sacrificio» (ivi, Motta a Fernando Süß, segreteria del Politecnico, 10 gennaio 1925).

<sup>65</sup> Archivio Bagnaschi, Motta a Savina Bagnaschi, 19 dicembre 1930; quest'ultima, figlia del fratello Luigi, era la pronipote prediletta di Motta anche perché aveva una notevole somiglianza, nei tratti del viso, con Ettore Motta, tanto che posò per lo scultore che, nel 1924, realizzò il busto del primogenito di Giacinto (cfr. ivi, Motta a Savina Motta, 15 luglio 1924).

<sup>66</sup> Cfr. ASM, Gabinetto di Prefettura, primo versamento, b. 511, Gabinetto del Ministero dell'Interno a Prefetto di Milano, 18 novembre 1926 e Motta al Prefetto di Milano, 23 novembre 1926.

<sup>67</sup> Cfr. *La Società Edison e il suo gruppo*, s.i.t., Milano 1927, pp. 87-89; *La colonia di Suna sul Lago Maggiore*, in «Il Piccolo», 11 luglio 1930; *Società Edison 1884 1934 Milano*, s.i.t., Milano 1934, pp. 123-124; Gruppo Edison, *Le colonie estive "Ettore Motta"*, luglio 1937, Bertieri, Milano 1937; ma vedi anche Barbagelata, *Giacinto Motta 5 aprile 1870-12 dicembre 1943*, cit., p. 16; *Inaugurazione di un busto*, cit., pp. 29 e 43. Dall'archivio fotografico e da altri accenni contenuti in varie lettere si evince che Motta andasse regolarmente e con grande piacere in visita alle due colonie, facendosi spesso fotografare attorniato dal personale di sorveglianza, ma soprattutto dai bambini che erano ospitati. Le colonie non furono le sole forme di assistenza a favore dei dipendenti volute da Motta: nel 1917 creò l'Istituzione di previdenza Esterle che garantiva una pensione dopo 35 anni di lavoro; qualche anno dopo istituì le casse di soccorso in caso di malattia; nel 1926 diede vita agli spacci interni per la vendita di generi alimentari e di vestiario al prezzo di costo; dal 1926, infine, d'intesa con la direzione della Scala di Milano, vennero organizzate delle rappresentazioni in esclusiva per i dipendenti della Edison (cfr. *La Società Edison e il suo gruppo*, cit., p. 90-91).

<sup>68</sup> Cfr. Archivio Storico del Politecnico, fascicolo «Fondazione Politecnica Italiana»; Barbagelata, *Giacinto Motta 5 aprile 1870-12 dicembre 1943*, cit., pp. 11-13.

<sup>69</sup> Cfr. Archivio dell'Istituto Tecnico Bordini, Pavia, verbali del consiglio dei professori, seduta del 4 aprile 1939; R. Tosoni, *Voci di bimbi. Storia dell'asilo infantile di Mortara 1846-1998*, Il Piccolo Torchio, Novara 1997, pp. 433-445, dove si precisa che tra il 1930 e il 1942 Motta mise a disposizione dell'asilo oltre 330 mila lire. Nel corso della guerra venne anche avviata la trafila burocratica per intitolare a Motta l'istituzione, ma la pratica non si perfezionò a causa delle vicende belliche (cfr. ivi, p. 437).

<sup>70</sup> «Ti prego vivamente di tenere questa informazione come riservatissima – scriveva a Feltrinelli – perché se il fatto giungesse all'orecchio di Lei, addio vantaggio che io mi riprometto dal fargli credere che col suo lavoro guadagna qualche cosa», anche se poi aggiungeva di volersi comportare così per contrastare «le voci piuttosto malignette e le critiche» che lo investirono per avere dato un posto al figlio in un periodo di grandi difficoltà economiche e di riduzione del personale (cfr. Archivio Feltrinelli, Fondo Carlo Feltrinelli, b. 114, fasc. 1, Motta a Feltrinelli, 14 marzo 1932). In una pagina di un libro di Maurois, nel quale lo scrittore francese scrivendo del rapporto tra la dimensione divina e l'uomo a fianco della frase «il est vrai, pense-je, que l'homme ne peut vivre sans règles», dopo avere sottolineato le ultime cinque parole, aggiunse a fianco a matita «Leli» (cfr. Biblioteca Motta, A. Maurois, *Mes songes que voice*, Editions Bernard Grasset, Parigi 1933, p. 37).

<sup>71</sup> Nel 1930 Mario sfiorò l'incidente politico con il console italiano a Zurigo (dove studiava), avendo sostenuto che non si dovesse salutarlo «romanamente» al suo arrivo nelle feste studentesche (Archivio Motta, seconda serie dei copialettere, vol. 19, Motta a Mario Motta, 16 novembre 1930; Motta si firmò «papalone», soprannome con cui veniva chiamato dai figli).

<sup>72</sup> Cfr. ACS, DGPS, Polizia politica, fascicoli personali, b. 917, fascicolo «Motta On. le Giacinto»; Archivio Motta, seconda serie dei copialettere, Motta a Dottor M. Husmann, 30 giugno 1930 e 24 luglio 1930.

<sup>73</sup> Mario Motta aveva offerto ospitalità ad un Indro Montanelli in fuga da Milano nella villa di Orta, dove aveva dato rifugio anche ad un famoso comandante partigiano della zona, Filippo Beltrami. Un'im-



prudenza di Montanelli causò l'arresto di Motta, che venne lasciato libero dopo qualche giorno ed ucciso con una raffica di mitra alle spalle sulla strada che da Gozzano porta ad Orta, subito dopo essere stato rimesso in libertà. Sul luogo nel 1945 venne eretto un monumento in memoria. Su Mario Motta si veda l'articolo che scrisse su «La Libertà» del 16 novembre 1945 lo scrittore Ettore Janni, *Mario Motta 6 maggio 1908-16 novembre 1944* e R. Barisonzo, *Orta costò il carcere a Indro*, in «La Stampa», 13 febbraio 1994; Id., *L'ingegnere di Pella martire per la libertà*, ivi, 30 agosto 1998). Mario Motta lasciò la sua compagna Piera e due figli, Pietro Alessandro (detto Pam, dove la «m» è quella di Motta) e Rosa Maria (detta Cina). Dal suo matrimonio Leli, che, all'indomani della fine della guerra, venne nominato sindaco di Orta dal Cln, ebbe invece tre figli: Lorenzo, Gianmario e Paola.

<sup>74</sup> La frase che dà il titolo a questo paragrafo apre una lettera di un certo Ugo Piazza di Milano, padre di quattro figli, che era stato per otto anni direttore di una società e che in quel momento si trovava disoccupato e che aveva anche perduto i risparmi, avendoli affidati ad una ditta andata in dissesto con la crisi del '29 (cfr. Archivio Motta, erogazioni 1933, Ugo Piazza a Motta, 24 aprile 1933).

<sup>75</sup> Cfr. ivi, erogazioni 1926-27, Malvezzi a Motta, 14 febbraio 1927 con allegata una ricevuta. Nel suo libro autobiografico Giorgio Amendola scrive che i nomi degli amici che avrebbero provveduto al mantenimento della madre in clinica e agli studi suoi e dei fratelli «fino al conseguimento della laurea», «non ci furono, per discrezione, mai rivelati», e di aver appreso più tardi dal carteggio Zanotti Bianco-Giustino Fortunato, che questi aveva versato 5000 lire. Poi aggiunge che, secondo le sue informazioni, i rappresentanti del gruppo, «quindi i nostri supertutori», erano Albertini e Visconti Venosta (G. Amendola, *Una scelta di vita*, Rizzoli, Milano 1980, p. 143).

<sup>76</sup> Cfr. Archivio Motta, erogazioni 1928, Virgilio Pitscheider a Motta, 7 giugno 1928.

<sup>77</sup> Ivi, Carolina a Giacinto, 3 febbraio 1928.

<sup>78</sup> Ivi, erogazioni 1929, Concetta Mastrosanti a Motta, 15 ottobre 1929.

<sup>79</sup> Ivi, erogazioni 1930, Fenzo Fenzi a Motta, 26 aprile 1930.

<sup>80</sup> Ivi, erogazioni 1931, Rosina Graziosi a Motta, 27 giugno 1931.

<sup>81</sup> Ivi, erogazioni 1932, Maria Cicogna a Motta, 15 marzo 1932.

<sup>82</sup> Ivi, erogazioni 1933, Natalina Pozzi a Motta, 18 ottobre 1933.

<sup>83</sup> Ivi, erogazioni 1934, Giulietta Lasinio a Motta, 5 luglio 1934.

<sup>84</sup> Ivi, erogazioni 1934, Carolina Rognone a Motta, 22 marzo 1934.

<sup>85</sup> Ivi, erogazioni 1935, Prefetto a Motta, 12 luglio 1935.

<sup>86</sup> Ivi, erogazioni 1935, Aristide Cortesi a Motta, 18 giugno 1935.

<sup>87</sup> Ivi, erogazioni 1937, Motta a Fantoli, 7 ottobre 1937.

<sup>88</sup> Ivi, erogazioni 1934, Motta a Gemma Pero, 18 aprile 1934.

<sup>89</sup> Ivi, erogazioni 1936, Giulio Bertelli a Motta, 29 maggio 1936.

<sup>90</sup> Ivi, erogazioni 1936, Fernanda Ojetti a Motta, 24 marzo 1936; erogazioni 1938, Fernanda Ojetti a Motta, 31 agosto 1938. Nel 1941, poi, il direttore dell'Ufficio Belle Arti e dell'Archivio storico del Comune di Milano, Giorgio Nicodemi, offrì a Motta di acquistare il prestigioso *Handbuch für Kunstwissenschaft* che un giovane studente di storia dell'arte era costretto a cedere per pagare tasse e per sostenere le spese, ma Motta non accettò, affermando di «non conoscere la lingua 'germanica' come sarebbe necessario per accettare la rinuncia cui sarebbe [stato] disposto» il giovane, fecendogli tuttavia pervenire ugualmente 500 lire (ivi, erogazioni 1941, Nicodemi a Motta, 16 giugno 1941; Motta a Nicodemi, 19 giugno 1941).

<sup>91</sup> Gonzales, *Commemorazione del dott. Ing. Giacinto Motta*, cit., p. 48.

<sup>92</sup> Cfr. Archivio Motta, erogazioni, anni vari.

<sup>93</sup> Cfr. G. Rumi, *Il tesoro vitale della nostra verità. Da Achille Ratti a Giovan Battista Montini*, in *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Milano*, a cura di A. Caprioli, A. Rimbaldi, L. Vaccaro, La Scuola, Brescia 1990, pp. 826-835.

<sup>94</sup> Cfr. Archivio Storico Diocesano, Carte Schuster, n. 67019, Motta a Schuster, 17 dicembre 1933; Archivio Motta, erogazioni 1932-33.

<sup>95</sup> Fu il quotidiano cattolico «L'Italia», diretto da don Luigi Corbella, in molte circostanze elemento di raccordo tra la curia milanese ed il regime, a svolgere un ruolo decisivo nella vicenda, pubblicando, con l'autorizzazione di Motta, le cifre delle sue donazioni alla curia milanese: fino al 1940 Motta aveva versato 210 mila lire per il seminario di Venegono, 130 mila per la chiesa di Paderno d'Adda, 550 mila per le nuove chiese (cfr. Archivio Storico Diocesano, Carte Schuster, n. 61258, don Corbella a don Terraneo, segretario del cardinale, 4 aprile 1940; *L'ingegner Giacinto Motta nominato conte*, in «L'Italia», 3 aprile 1940). Sul quotidiano cattolico milanese di veda M. Forni, *La stampa cattolica alla prova del fascismo*, in «Contemporanea», vol. VI, pp. 621-647, che precisa che il giornale vendeva circa 30-50 mila copie, e V. Marchi, «L'Italia e la «questione ebraica» negli anni Trenta», in «Studi storici», XXXV, 1994, pp. 811-849.

<sup>96</sup> Archivio Motta, fascicolo «corrispondenza con Cardinale e Mons. Gilardi», Cardinale Schuster a Motta, 13 dicembre 1940. La chiesa sarebbe stata dedicata a S. Rosa da Orvieto ed avrebbe avuto al suo interno un altare dedicato a S. Giacinto.

<sup>97</sup> Ivi, seconda serie dei copialettere, vol. 42, Motta a On. Sandro Lessona, 9 aprile 1940.

<sup>98</sup> Ivi, fascicolo «Contratti di Motta-corrispondenza con Feltrinelli e Pirelli», Motta a Giovan Battista Pirelli, febbraio 1927 (la lettera presenta nella prima pagina la scritta in rosso «non trasmesso»); da quella stessa citazione è tratto il titolo di questo paragrafo.

<sup>99</sup> Ivi, Giovan Battista Pirelli a Motta, 16 dicembre 1926; Motta a Alberto Pirelli, 19 dicembre 1930; Alberto Pirelli a Motta, 13 aprile 1938.

<sup>100</sup> Nel 1927 era presente in ben 25 consigli d'amministrazione, saliti nel 1929 a 26, di cui una sola poteva definirsi una società senza apparenti fini di lucro, la S.A. Convalescenziario Gruppo Edison «Congrua», oltre ad almeno altre due società estere; nel 1931 quel numero era salito a 33 (di cui tre avevano quelle caratteristiche: il Convalescenziario, la Società milanese del Golf e l'Assonime), mentre due anni più tardi erano scese a 21, comprese le tre appena nominate (cfr. Credito Italiano, *Notizie statistiche sulle principali società italiane per azioni*, Milano 1928; le edizioni del 1929, 1931 e 1933 della *Biografia finanziaria italiana. Guida degli amministratori e dei sindaci delle società anonime per azioni*, cit., rispettivamente pp. 460-461, 557, 525).

<sup>101</sup> Cfr. ivi, fascicolo «Distinte numeriche dei titoli nominativi depositati in forziere».

<sup>102</sup> Cfr. M. Negri, *Il mito di Milano e i riti della società borghese*, in *La città borghese. Milano, 1880-1968*, a cura di M. Negri e S. Reborà, Skira, Milano 2002, pp. 85-100. In una palazzina ristrutturata da Piero Portaluppi, al numero 65-67, abitava anche Ettore Conti (cfr. M. Canella, «La nozione della necessità», ivi, p. 70). Sul trasloco in questa casa si veda Archivio Motta, seconda serie dei copialettere, vol. 6., Motta a Borasio, 23 ottobre 1923.

<sup>103</sup> La descrizione della casa, che non è più nelle disponibilità della famiglia, ci è stata fornita dal professor Gianmario Motta.

<sup>104</sup> Nella fotografia si riesce a leggere la firma del pittore autore degli altri due ritratti ricordato in testo, che sono invece riprodotti in S. Reborà, *Una questione di gusto. Imprenditori, pittori e scultori a Milano*, in *La città borghese*, cit., pp. 27 e 49. Negli anni Venti Amisani abitò per alcuni anni al piano inferiore dello stabile di Corso Magenta 84 nel quale viveva Motta (cfr. Archivio Motta, seconda serie dei copialettere, vol. 9, Motta a avvocato Edoardo Majno, 11 maggio 1926). Il rapporto con Amisani risaliva però agli anni precedenti il primo conflitto mondiale, dato che l'artista realizzò anche un tondo che raffigura i tre figli di Rosa e Giacinto Motta.

<sup>105</sup> Cfr. *Annuario generale d'Italia 1818*, Roma 1919; R. Verdina, *Il Borgo d'Orta, l'Isola di S. Giulio e il Sacro Monte secondo nuove ricerche, con l'aggiunta di itinerari turistici della riviera*, Omegna, Tipografia L. Vercelli, 1940, pp. 80, 181-182.

<sup>106</sup> Cfr. C. Nigra, *Orta barocca nel Novecento*, Editore E. Cattaneo, Novara 1939; R. Verdina, *Breve storia del Sacro Monte d'Orta secondo le epigrafi e i manoscritti latini*, Tip. E. Cattaneo, Orta 1939 e Id., *Il Borgo d'Orta*, cit., pp. 7 e 68.

<sup>107</sup> Cfr. Associazione Dimore Storiche ecc., *Cortili e giardini aperti*, cit., p. 10.

<sup>108</sup> Archivio Motta, corrispondenza, classificatore n. 2, Motta a Emma Savj Lopez, 25 ottobre 1935.

<sup>109</sup> Public Record Office (Londra), FO 371/20418, Drummond a Eden, 21 marzo 1935, p. 14.

<sup>110</sup> Archivio Motta, seconda serie dei copialettere, vol. 23, Motta a Elena Bielinska, 16 febbraio 1931 (le sottolineature sono nel testo).

<sup>111</sup> Cfr. ivi, erogazioni, anni vari.

<sup>112</sup> Cfr. Biblioteca Motta, A. Maurois, *Edouard VII et son temps*, Les Editions de France, Paris 1933, frontespizio e p. 287.

<sup>113</sup> Di questa abitudine era evidentemente a conoscenza uno dei suoi più stretti collaboratori, l'allora giovane ingegner Giorgio Valerio che, una quindicina d'anni dopo la morte di Motta, ricordò «i libri della sua biblioteca, annotati a margine, in appunti critici o in sviluppi di pensiero, con un'attenzione e precisione che non rilevano soltanto l'acume dell'intelletto, ma l'inesauribile lavoro di una mente che cercava ovunque la sua verità, pronta a modificare un'opinione, a ricredersi, ad accettare la conclusione altrui, a confrontarsi di una conferma, a gioire di una scoperta» (*Parole del Dott. Ing. Giorgio Valerio*, cit., p. 41).

<sup>114</sup> «La parola è forse la più grande delle forze di cui possa disporre un uomo forte; legga in proposito i colloqui di Ludwig con Mussolini» (Archivio Motta, corrispondenza, classificatore n. 2, Motta a Emma Savj Lopez, 14 luglio 1932).

<sup>115</sup> Cfr. ivi, Motta a Emma Savj Lopez, 25 ottobre 1935.

<sup>116</sup> *Ibid.*

<sup>117</sup> Ivi, Motta a Emma Savj Lopez, 2 dicembre 1930.

<sup>118</sup> Ivi, Motta a Emma Savj Lopez, 23 febbraio 1932. Antonio Beltraminelli fu giornalista e scrittore, autore di poesie e di libri per ragazzi, ma anche di un'encomiastica biografia del duce (*L'uomo nuovo*, apparsa nel 1923).

<sup>119</sup> Ivi, Motta a Emma Savj Lopez, 30 aprile 1934.

<sup>120</sup> Cfr. G. Motta, *Inaugurandosi la Centrale di S. Francesco in Mese*, in «Realtà», 1 luglio 1927.

<sup>121</sup> Archivio Motta, corrispondenza, classificatore n. 3, Motta a Achille Bossi, 28 gennaio 1941.

<sup>122</sup> Cfr. *Giacinto Motta 5 aprile 1870-12 dicembre 1943*, cit., p.16.

<sup>123</sup> Cfr. Archivio Motta, seconda serie dei copialettere, vol. 42, Motta a Mariano D'Amelio, primo presidente della Corte di Cassazione, 10 luglio 1941.

<sup>124</sup> Cfr. Archivio Motta, ritaglio di giornale in data 10 dicembre 1941 con articolo intitolato *La minestra invernale del Conte Motta*.

<sup>125</sup> Cfr. ivi, seconda serie dei copialettere, vol. 22, Motta a Banti, 6 dicembre 1930; Motta a Ministro dell'Agricoltura e Foreste Giuseppe Tassinari, 26 ottobre 1941.

<sup>126</sup> Cfr. Archivio Motta, fascicolo «Contratti di Motta», Motta a Pirelli, 17 febbraio 1942; Pirelli a Motta, 18 febbraio 1942; Archivio Alberto Pirelli, Miscellanea Italia, B/X, Carte Edison, Comunicazione all'assemblea del 19 marzo 1942, XX da parte del dott. Alberto Pirelli (nell'occasione la Fondazione politecnica italiana assunse il nome di Fondazione Giacinto Motta-Edison); la lunga citazione è tratta da una lettera contenuta nella seconda serie dei copialettere, vol. 11, Motta a Ing. Silvio Broggi, consigliere delegato della Società emiliana di esercizi elettrici, 28 gennaio 1927.

<sup>127</sup> *Un grande ingegnere*, «Il Corriere della Sera», 21 dicembre 1943; *Il Conte Motta*, in «La nuova scintilla», 31 dicembre 1943 (dalla quale è tratta la citazione sui funerali); *Commemorazione del dott. Ing. Giacinto Motta tenuta all'Associazione Elettrotecnica Italiana, Sezione di Milano, il 9 marzo 1944 dal dott. Ing. Tito Gonzales*, cit., p. 51.

<sup>128</sup> Biblioteca Motta, Benda, *Un regulier dans le siècle*, cit., p. 213. Le brevi annotazioni su Benda sono tratte dall'*Introduzione* di Sandra Teroni Menzella all'edizione italiana di J. Benda, *Il tradimento dei chierici. Il ruolo dell'intellettuale nella società contemporanea*, Einaudi, Torino 1976, pp. xvii-xviii.

# Indici

